

NUMERO

23

GENNAIO

2011

Innocenza

QUI

appunti dal presente



Sommario

- p. 5 *2-4 luglio*: un autobus dato alle fiamme a San Salvador; una serata fra ragazzi in Israele
- p. 10 e una domanda, **Innocenza?** (Massimo Parizzi), che percorre gran parte del numero
- p. 14 *4-12 luglio*: un prigioniero politico a Cuba; il bisogno di “rivivere dentro di sé la propria storia arricchita da quella dell’altro”; una mattina in piscina a Roma; le strolaghe vicino ad Arctic Bay, penisola di Baffin, Canada; “quale marciume occorre spazzare via per scoprire un mondo abitabile” (Joan Miró); Arctic Bay coperta di polvere; una seduta di yoga a Kabul; un’incursione dei muttawa, “campioni della moralità saudita”, in un centro commerciale di Riyadh
- p. 27 e una poesia di Roberto Juarroz, argentino, **Vivere è infrangere**
- p. 28 *12-20 luglio*: di nuovo a Kabul, un rapimento per sbaglio e gli smalti per unghie al supermercato; una ragazza che si fa due piercing ad Atlanta, Georgia, Stati Uniti; due donne che in palestra, a San Salvador, parlano del matrimonio: è un “rinunciare a me”; la fine dell’estate ad Arctic Bay; Kabul nel caos della Conferenza internazionale e “il bambino o il cane dentro di voi, quella parte innocente che sa ancora riconoscere la differenza”
- p. 38 **una pagina di Elsa Morante** sulla “innocenza” degli animali
- p. 39 *21 luglio-2 agosto*: un venditore ambulante di giornali a San Salvador; i pensieri che “mette in testa” la TV a una ragazza nigeriana negli Stati Uniti; le autorità saudite informano un marito

che una sua “dipendente”, sua moglie, è partita per l’estero; scontri fra genitori e figli all’Avana; cerimonie sciite a Baghdad viste da una giovane non sciita; mettere via i libri sulla gravidanza insieme alla speranza di avere un altro figlio; una conversazione fra due donne espatriate a Shanghai su una bambina adottata

p. 48 e una poesia di Sylvia Plath, **Bambino**

p. 49 2-23 agosto: “l’innocenza verrà divorata boccone per boccone”; una bambina che addestrava formiche; un luogo in cui “la presenza dell’uomo è inosservata e la sua assenza non compianta”; un incontro facendo jogging nella campagna attorno a Bologna; una “azienda agricola con certificazione biologica” a Gaza; il feragosto a Roma; una fiction televisiva, in Arabia Saudita, in cui “una donna sposa quattro uomini”; un picnic in Iraq; un tramonto ad Arctic Bay

p. 60 e un saggio su **Il rossore perduto** (Alfredo Tamisari), quello provocato dal pudore e quello provocato dalla meraviglia

p. 64 25 agosto-5 settembre: due genitori vanno a trovare il figlio nella sua base militare in Israele; una lettera di una donna israeliana al presidente palestinese Mahmoud Abbas e al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu; come gli studenti delle scuole medie superiori, a Cuba, devono vestire e portare i capelli; un incontro a un autolavaggio, a Bologna, con una famiglia rom; una coda in banca a San Salvador

p. 74 e una poesia di Robinson Quintero, colombiano, su **Lo straordinario**

p. 75 9-28 settembre: i festeggiamenti dell’Eid a Gaza; la ripresa dopo il ritorno dalle vacanze a Roma; Fidel Castro e il sistema cubano che “non funziona neanche per noi”; libri bruciati in Iran; la morte di Chucho all’Avana; la fatica di studiare medicina ad Atlanta; una ragazza nigeriana negli Stati Uniti che non parla mai di razza “perché, francamente, non mi interessa”; l’arrivo della stagione buia ad Arctic Bay; razzismo su un autobus all’Avana

p. 87 **Collaboratori e traduttori**

p. 95 **Abbonamenti**

Le notizie sulla colonna di destra sono tratte da “The New York Times”

Copertina: “Ho fatto questa e molte altre foto all’inaugurazione di World Press Photo a Milano. Ho cercato di immortalare la distanza e il rapporto tra gli spettatori (tutti in salvo per il solo fatto di vivere qui) e il contenuto delle foto, come sempre molto forti e che provengono da posti e situazioni inarrivabili, nel senso che la violenza in esse riprodotta ci risulta inarrivabile e incomprensibile. Intendo dire che non credo si possa davvero immaginare il contesto, né quello che accade prima né quello che accade dopo lo scatto. Sussiste una distanza incolmabile che rende la nostra presa di coscienza dei fatti un mero gioco a chi si sporca meglio gli occhi per una manciata di minuti. La nostra innocenza è intonsa, forse migliorata per essersi sottoposta a un simile spettacolo, il nostro distacco effettivo totale.” (Sebastiano Buonamico)

“Qui - appunti dal presente” viene composta per essere letta “come un romanzo”: dall’inizio e di seguito. È **un invito e un avvertimento** al lettore: molte pagine di diario, a non leggerle subito dopo le precedenti e prima delle successive, perdono gran parte del loro senso.

Questa rivista è pubblicata dall’associazione culturale no-profit “Qui - appunti dal presente” (<http://www.quiappuntidalpresente.it/>).

Chi desidera collaborarvi è benvenuto. Scriva a Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e-mail: qui-here@alice.it.

Diari da luglio a settembre 2010



San Salvador, 2 luglio 2010

“Non possiamo restare indifferenti.” Ecco cosa dicevano stamattina al notiziario commentando il servizio sulla cerimonia in onore delle vittime del 20 giugno a Mejicanos. Mi ha ricordato che tempo fa ho scritto proprio sull’indifferenza e su come l’esserne avvolta fosse una delle mie più grandi paure.

Maria Ofelia Zuniga

Lo so che parlare e parlare non aiuta proprio per niente, però credo che ci siano fatti sui quali bisogna dire la propria anche se solo tra pochi intimi, per non vivere fuori dal mondo, perché è necessario, perché fanno parte della vita quotidiana e, ovvio, perché sono d’accordo: non possiamo restare indifferenti.

L’episodio dell’autobus a Mejicanos mi ha lasciata in uno stato di shock che non provavo da molto tempo; mi è venuto un nodo enorme in gola e le mie emozioni sono andate ben oltre la mia capacità di stupirmi e di reagire. Ecco perché in tutti questi giorni ho cercato di evadere dalla realtà di quanto è successo.

Ho saputo che cosa era accaduto poche ore dopo, il giorno stesso: la radio parlava di un autobus dato alle fiamme con i passeggeri a bordo. Non riuscivo a capire, non c’era spazio nel mio cervello per elaborare una cosa simile. Quasi in

contemporanea con la radio mi ha chiamato mia sorella: “A Mejicanos hanno bruciato un autobus con la gente dentro”. No, le ho risposto, hanno bruciato un autobus ma di sicuro hanno fatto scendere le persone. “No,” ha detto “le persone sono bruciate dentro. . .” E abbiamo riattaccato. [...]

In camera da letto, la solita routine pre-sonno: non ho riaccessato la radio, meglio un CD. Ho spento la luce, acceso l’abat-jour e mi sono messa a leggere. Non riesco a concentrarmi: non può essere, pensavo, devono essersi sbragliati... forse qualcuno s’è ustionato mentre scendeva... Alla fine è arrivato il sonno.

La mattina dopo, lunedì, di nuovo la routine: alle 5.45 suona la sveglia, mi alzo, accendo la TV per vedere il notiziario e, prima di potere fare qualsiasi cosa, ecco lì... immagini di un Coaster bruciato, quattordici persone morte bruciate là dentro, dicono. Non sono ancora neppure riusciti a recuperare i corpi. Si parla di bambini. Non hanno lasciato scendere le persone. Mi sono seduta sul letto, ascoltavo le notizie e ho iniziato a piangere.

Che cosa è questo?

Più sentivo e meno ci credevo. Un senso di rifiuto simile l’ho provato poche volte nella vita, talmente poche che le posso contare, perché sono soltanto due.

Uno: quando quell’amara domenica, 13 luglio, vado a trovare mio padre, ricoverato in ospedale, e non lo trovo in camera. Nessuno mi dice nulla: starà facendo degli esami? Mi si avvicina un malato sulla sedia a rotelle e mi fa segno... vicino a me, di lato, c’è un lettino con un corpo coperto,

un morto... il malato mi dice: “È suo padre”. No, non può essere, è falso. Mi vedo come la bambina di cinque anni che, come chi trova in un’idea un rifugio sicuro, che offre protezione contro il dolore, si ripete: “I papà non muoiono mai”. Scopro il corpo e lo guardo... sollievo: non è lui! Non lo riconosco: mio padre era vivo mentre il signore che vedevo no. Prendo la cartella e leggo: “Julio César Zúniga Cortez. Causa del decesso: insufficienza cardiaca. Ora della morte: 11.50”. I papà non muoiono, il mio papà non può essere morto: cercavo di ricominciare a pensarlo, ma ora tornare nel rifugio non era più possibile, la verità si imponeva, il mio papà era morto.

La seconda volta in cui un evento mi ha fatta cadere in un tale stato di profonda negazione è stata una storia di disamoramento che non racconterò. Mi limiterò a dire che senza dubbio so molto bene cosa significhi preferire le menzogne e continuare a nascondere la testa nella sabbia piuttosto che affrontare la realtà di un amore che ha smesso di amare e non riuscire a trovare un argomento che possa sostenere la dolorosa verità di un “non ti amo più”. Tutto passa e tutto termina... alla fine.

Così quel 21 giugno ho spento il televisore prima della fine del servizio. Non voglio vedere, non voglio sapere. Se non vedo non succede, non è successo, non è vero... Andando al lavoro ho comprato il giornale per leggere dell’accaduto (bisogna tenersi informati). L’ho prestato a uno che me l’ha chiesto, poi l’ho messo via e ancora oggi non l’ho letto. [...]

Forse per questo stamattina il commento di Rafa Domínguez mi ha scossa, perché alla fin fine è

successo davvero, così come anche “il mio papà è morto davvero” e “il mio ex davvero sta con un'altra”. Non importa se la mia capacità di comprensione vuole digerirlo oppure no, se voglio accettarlo oppure no, se voglio saperlo oppure no:

“La sera di domenica 20 giugno è stato dato alle fiamme un autobus con i passeggeri a bordo. C'erano dei bambini, c'era un neonato, le persone sono morte carbonizzate, sono bruciate vive.” Spavento e orrore assieme, pazzia. Sono soltanto in grado di pensare che, se l'inferno esiste, sicuramente assomiglia molto a tutto questo. [...]

A quanto ho capito ci sono stati degli arresti e tra i “presunti autori” ci sono anche dei minorenni. Alla domanda di un giornalista sul perché abbiano fatto una cosa simile, la risposta di uno di loro mi ha fatto venire la pelle d'oca: “Ci siamo lasciati prendere la mano. L'idea era di dare fuoco all'autobus, ma prima far scendere le persone. Poi ci siamo lasciati prendere dal momento”. Ci siamo lasciati prendere la mano? Gli è venuto in mente sul momento? Un'azione come questa viene in mente sul momento, come qualcosa, che so, di emozionante? Non lo so, non so se si può comprendere una risposta come questa, però a me, ripeto, fa accapponare la pelle! [...]

Sinceramente non ho idea di cosa si potrebbe fare perché, se sono onesta, non lo so. Penso che il livello generale di violenza è qualcosa che ci è scappato di mano a tutte e a tutti. [...] Però penso che ci siano delle strade per cambiare questa realtà. Suppongo siano difficili da percorrere, con pericoli concreti in agguato e con pedaggi reali da pagare con la vita per passare dall'altra parte,

però esistono. Non ho idea di come iniziare a percorrerle e nemmeno come fare a sapere che “si è sulla strada giusta” e neanche se, in questo paese, siamo vicini a trovarla. Quello che so è che, se muore la mia speranza, se smetto di sperare, se smetto di credere, per lo meno in qualcosa, allora preferisco esser morta.

Senza dubbio ci sono cose che solo l’astrazione ci permette (almeno per un istante) di sopportare. È triste tornare alla realtà e rendersi conto che quello che si credeva vero è falso e che, perciò, la temuta verità è reale; alcune cose si superano, altre si accettano solo col tempo e altre ci invitano ad andare avanti in qualchemodo ... [...]

Israele, 4 luglio 2010

È l’una e 45 di notte e mentre scrivo queste righe mio figlio, insieme a una decina tra ragazzi e ragazze, se ne sta seduto nel portico, a mangiare, chiacchierare, ridere e suonare la chitarra. **Sarah Smile**

Stasera hanno fatto un *poyke*. Un *poyke* è una pentola in ferro battuto che viene messa sul fuoco con dentro carne, patate, verdure e spezie a piacimento. Nel giardino sul retro della casa abbiamo una buca per il fuoco, perfetta per un *poyke*.

I ragazzi sono tutti sulla ventina. Niente birra, né alcolici, né fumo. Niente complicazioni sessuali. Solo un gruppo di “ragazzini” che si ritrovano nel loro fine settimana di licenza, dall’esercito o dal servizio di leva, e che si divertono a raccontarsi delle storie. Un’esistenza perfettamente normale e innocente.

Innocenza?

di Massimo Parizzi



C'è qualcuno che, davvero, si sente innocente?
Io no.

Questo “davvero”, o “in verità”, manifesta una diffidenza. E la diffidenza è incompatibile con l'innocenza. Chi si sente innocente non può essere interrogato, solo confermato o contestato. Non esistono vie di mezzo. Qualunque domanda sul suo senso di innocenza è una contestazione radicale. Lo distrugge.

Che cosa dire, per esempio, della pagina di diario di Sarah Smile che avete appena letto (4 luglio)? Una decina di ragazzi e ragazze sui vent'anni, sotto il portico della sua casa in Israele, una sera, parlano, ridono e cantano. Una “esistenza innocente” (*innocent living*), la definisce. È, delle pagine di diario cui accennerò qui, la prima che mi ha fermato su questa parola, su questa cosa - innocenza - tanto da, poi, decidere, facendone il titolo di questo numero di “Qui”, di invitare il lettore a fermarsi anche lui.

Mi ci ha fermato, non solo perché Sarah questa parola la scrive (mentre gli altri no: la fanno pensare), ma perché vi accompagna due notazioni strane. La prima, strana per stridore: per quei ragazzi e ragazze, ci dice, è un weekend di libertà dall'esercito. Esercito e innocenza? La seconda è: “Niente birra, né alcolici, né fumo. Niente complicazioni sessuali”. Che innocenza è, questa?

(Aleggia, qui, anche un'ideologia dell'innocenza che è specificamente ebraica e in particolare, con funzione politica, israeliana. Ne hanno parlato molti autori, e suona così: gli ebrei sono vittime, quindi sono innocenti. Nella pagina di diario di Sarah c'è, mi sembra, anche questo. Ma non c'è solo questo.)

Di "innocenza" esiste un'unica accezione non ambigua, quella giuridica (anche se nei tribunali si preferisce saggiamente sentenziare la colpevolezza o, con varie formule, la non colpevolezza, non l'innocenza): si può essere innocenti di una colpa di cui si è accusati. Ma quando parliamo di vittime innocenti della violenza della natura o umana (come i passeggeri dell'autobus incendiato a San Salvador di cui parla Maria Ofelia Zuniga nella sua pagina del 2 luglio)? O quando parliamo di perdita dell'innocenza?

Si perde l'innocenza quando si entra in contatto con il male. Non sempre, e non necessariamente, subendolo o facendolo. Basta il contatto. Il contatto con il male infetta la coscienza per sempre. Esso vi penetra e vi resta. Viene riconosciuto, cioè ottiene riconoscimento. ("Questo non significa fare finta che il razzismo non esista, certo che esiste" scrive "Leggy" il 21 settembre. "Solo, mi rifiuto di riconoscerlo.") Il riconoscimento può essere pieno e definitivo. Allora il male invade interamente la coscienza. La fa in qualche modo sua. È il cinismo. Che, a volte, può sembrare una consapevolezza superiore, una saggezza. Addirittura un tener testa al male. Non lo è. È soccombergli.

Ma è anche possibile dare al male un riconosci-

Anche su questa rivista: si veda Marc Ellis, *Sulla guerra civile ebraica e il nuovo profetico*, n. 12, ottobre 2005, e Liza Rosenberg, n. 16, febbraio 2007, alla data 18 dicembre 2006 (ma anche, in questo numero, la sua lettera a Netanyahu, 2 settembre).

mento sempre parziale, sempre provvisorio. Come se, ogni volta, potesse essere invece la volta dell'innocenza. Come se, ogni volta per la prima volta, fosse possibile invece l'innocenza. "Che cosa è questo?" (*¿què es esto?*), chiede e si chiede Maria Ofelia alla notizia dell'autobus dato alle fiamme con i passeggeri dentro. Eppure il male, la violenza, li conosce bene. Ha visto attorno a sé, fra i sette e i diciannove anni, la guerra civile. Poi, una criminalità responsabile del tasso di omicidi più alto dell'America latina. Non è un'ingenua.

Non dare al male un riconoscimento pieno e definitivo, stupirsi ogni volta, può sembrare, e spesso è detto, ingenuità. È il contrario. È un'astuzia della coscienza per preservare se stessa, non esserne invasa, e, così e nello stesso tempo, preservare l'innocenza. Ma non "davvero". In qualche modo è una finta.

Il fatto è che, per preservare la possibilità di perseguire, non l'innocenza, ma una realtà meno colpevole, "per cambiare questa realtà", come scrive Maria Ofelia, è necessario che da qualche parte - nella coscienza, nell'immaginazione, o anche nell'arte, come scriveva Joan Miró alla vigilia della Seconda guerra mondiale (vedi la pagina di Emilia de Rienzo del 7 luglio) - esista un luogo non reale che ne accolga e coltivi il desiderio allo stato più puro. Come, appunto, desiderio di innocenza. Un luogo in cui esso si trovi a suo agio. Possa fiorire.

Come dire: l'adesione totale alla realtà impedisce di cambiare la realtà. Ad affrontare la realtà di petto si rimane schiacciati. Per cambiarla occorre affrontarla passando attraverso una qual-

che irrealtà. Giocare di sponda. Una finta che produce verità.

Di questi luoghi dell'innocenza, irreali, utopici, i più frequentati sono e sono sempre stati tre: la natura, il mondo animale, l'infanzia. Sono anche quelli il cui carattere di "finte", di "sponde", di luoghi spostati rispetto al luogo della realtà, è più evidente. Non importa che, nella realtà, la natura sia spesso dura e violenta verso gli uomini, che fra gli animali sia una continua strage, che i bambini nascano piangendo, non ridendo. Questo non ha impedito di immaginare un "giardino dell'Eden"; né impedisce di sentire nel racconto di Clare Kines delle sue giornate ad Arctic Bay, a osservare uccelli, stagni, laghi, monti, un eguale inconfondibile richiamo. E non ha impedito a Sarah di dare alla "innocenza" della serata che descrive gli attributi che si attribuiscono, non importa se a torto, alla "beata innocenza" dell'infanzia: "Niente birra, né alcolici, né fumo", cioè niente colpe, e "niente complicazioni sessuali".

Non importa, in nessuno di questi casi, se a torto. Perché ciò che importa, e ciò che la natura, il mondo animale e l'infanzia hanno in comune, è che, agli occhi degli uomini, essi non sono il *loro* mondo. Clare lo scrive: "Vivo in uno dei pochi posti al mondo in cui esiste una simile vasta distesa di natura allo stato selvaggio, quasi di fronte alla porta della mia casa. Un posto in cui potrei viaggiare per centinaia di chilometri quasi in ogni direzione senza trovare traccia della permanenza dell'uomo. [...] Una vera *wilderness*. [...] William Beebe definì la *wilderness* 'quell'antica fratellanza della natura in cui la presenza dell'uomo

è inosservata e la sua assenza non compianta'. Sono felice di attraversare questo posto".

L'Avana, 4 luglio 2010

Ho guardato la foto del prigioniero politico Ariel Sigler, dopo che è uscito di prigione. Ho chiuso gli occhi e vari sentimenti mi hanno travolta. Di nuovo, ho sentito l'effetto dell'esempio. Ho asciugato le lacrime e sono tornata in me. **Laritza Diversent**

Ho cercato di immaginare il futuro. Prima ho detto ad alta voce: "Che potere di distruzione, che indolenza! Chi pagherà per tutta questa sofferenza? Quale sarà la formula per non covare odio e rancore? Che cosa diranno quelli che oggi sostengono che chi dissente, nell'isola, lo fa per denaro? Qual è il prezzo di sette anni passati in carcere, o del rischio di finirci?".

È arrivato il momento di pensare al presente. Quale presente? Viviamo momenti unici, senza dubbio: si respira incertezza e incredulità. Che cosa accadrà domani? Nessuno lo sa. Come e quando finirà la situazione (se, prima o poi, finirà)? Una domanda senza risposta. Qual è più nefasta, la tragedia greca o quella cubana?

"Tutto ciò che ha un inizio deve avere una fine" dice un proverbio. E un altro: "Non c'è male che duri cent'anni, né corpo che gli resista". I proverbi sono leggi della vita quotidiana, ma com'è triste quando questa stessa quotidianità ti riempie di pessimismo.

È questo il mio presente: camminare tutti i giorni per le strade, prendere i mezzi pubblici e sentire l'egemonia dell'alienazione. Esiste una sola realtà e una sola preoccupazione per i volti assorti

che percorrono i viali: che cosa mettere in tavola. Dormono, ma senza sogni. Sanno che ci sarà un domani, ma sono rassegnati a non pensare al futuro. [...]

Torino, 5 luglio 2010

“A ottanta miglia incontro al vento di maestro l’uomo raggiunge la città di Eufemia, dove i mercanti di sette nazioni convengono a ogni solstizio ed equinozio. La barca che vi approda con un carico di zenzero e bambagia tornerà a salpare con la stiva colma di pistacchi e semi di papavero, e la carovana che ha appena scaricato sacchi di noce moscata e di zibibbo già affastella i suoi basti per il ritorno con rotoli di mussola dorata. Ma ciò che spinge a risalire fiumi e attraversare deserti per venire fin qui non è solo lo scambio di mercanzie che ritrovi sempre le stesse in tutti i bazar dentro e fuori l’impero del Gran Kan, sparpagiate ai tuoi piedi sulle stesse stuoie gialle, all’ombra delle stesse tende scacciamosche, offerte con gli stessi ribassi di prezzo menzogneri. Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt’intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice come ‘lupo’, ‘sorella’, ‘tesoro nascosto’, ‘battaglia’, ‘scabbia’, ‘amanti’ gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie. E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà

Emilia de Rienzo

Elezioni presidenziali in Polonia: il liberale europeista Bronislaw Komorowski batte il conservatore estremista Jaroslaw Kaczynsky, gemello dell’ex presidente, morto in un incidente aereo in Russia nell’aprile scorso.

diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia la città in cui ci si cambia la memoria ad ogni solstizio e ad ogni equinozio.”

Bisognerebbe, come nella città di Eufemia delle *Città invisibili* di Italo Calvino, avere il desiderio di contaminare storie, di aprire i propri ricordi ai ricordi degli altri, e poi rivivere dentro di sé la propria storia arricchita da quella dell’altro e così via giorno dopo giorno, momento dopo momento.

Capiterebbe così forse di sentirci abitanti di uno stesso pianeta in cui ciò che io non conosco lo conosce l’altro. Un pianeta che ci diverrebbe tanto caro da volerlo proteggere e salvaguardare, delle storie che ci diventerebbero tanto famigliari da diventare nostre: le più belle, le più ricche, ma anche le più tristi, le più povere.

In quel bazar impareremmo a prenderci cura l’uno dell’altro, impareremmo che cambiare è vivere. Impareremmo che si possono scambiare “cose”, ma molto di più si possono scambiare emozioni e sentimenti.

Roma, 5 luglio 2010

Aspetto l’estate per nuotare all’aperto. Mi piace l’acqua, il sole, il silenzio. Con questa idea sono andata in piscina stamattina. L’acqua c’era, il sole anche ma il silenzio no! Sono seriamente preoccupata. Non riesco a darmi una risposta. Sono io che sopporto sempre meno le persone chiassose o sono le persone chiassose che aumentano sempre più il volume della loro voce? Mia madre metteva l’ovatta nelle orecchie. Sen-

Serena Damiani

Gli esperti temono che se i cinesi, 1,3 miliardi di persone, vorranno sempre più automobili e beni materiali, gli sforzi della comunità internazionale per limitare il riscaldamento globale saranno condannati al fallimento.

tiva troppo, diceva. Il mondo era meglio ovatarlo. Da pochi giorni ho la stessa età che aveva mia madre quando sono nata.

Arctic Bay, Canada, 6 luglio 2010

Venerdì sera siamo usciti per il nostro solito giro in macchina e come ci capita spesso siamo finiti nei pressi dell'emissario del Marcil Lake. È diventato uno dei miei posti preferiti per osservare gli uccelli. Facendo un rapido calcolo dovrei avere avvistato diciassette specie. Ma più che il numero, ad avermi impressionato sono i comportamenti che ho potuto osservare, alcuni dei quali talmente straordinari da rendermi arduo il compito di identificare quello che ho visto.

Nel laghetto più vicino alla strada nuotava una coppia di strolaghe e dal momento che non si sono mosse, mostrando un atteggiamento sorprendentemente fiducioso, non ne sono rimasto particolarmente impressionato. Cioè, ho pensato che fosse una scena bellissima, i due uccelli che nuotavano in quel laghetto così tranquillo, il sole che colorava di arancio le acque (a dirla tutta, filtrando attraverso un'incredibile quantità di polvere sospesa nell'aria). Ho scattato qualche fotografia e proprio quando stavamo per andarcene ho deciso di guardare meglio quelle che mi erano sembrate strolaghe minori. Ho scoperto così che si trattava di uccelli del tutto diversi. Be', non proprio del tutto, in effetti erano strolaghe, ma si trattava di una specie inaspettata.

Mi sono accorto che il disegno sul dorso era diverso e che le strisce anziché dietro erano sul lato del collo. Erano strolaghe mezzane del Pacifico,

Clare Kines

L'industria cinese dell'energia pulita, in pieno boom con oltre un milione di posti di lavoro, sta giungendo velocemente a dominare la produzione di tecnologie essenziali a rallentare il riscaldamento globale e altre forme di inquinamento atmosferico. Gran parte di tale successo è dovuto a politiche statali aggressive a sostegno di questa cruciale industria di esportazione. Ma un simile tipo di sostegno viola le regole della Organizzazione mondiale del commercio (WTO), che proibiscono praticamente ogni sussidio agli esportatori, e potrebbe essere denunciato con successo di fronte al tribunale dell'organizzazione a Ginevra.

e con la luce giusta ho visto che la macchia sulla gola era viola e non rossa. Erano, come ho detto, inaspettate.

Probabilmente la loro presenza qui non è un fatto senza precedenti, sebbene normalmente nidifichino più a sud, all'estremità meridionale dell'isola di Baffin e sul continente. So di un vecchio avvistamento a Pond Inlet, ma sicuramente devono essercene stati degli altri. Essendo ormai nel bel mezzo dell'estate, ne ho dedotto che si trattasse di una coppia nidificante, e se così fosse si tratterebbe dell'avvistamento più settentrionale di una coppia di strolaghe mezzane del Pacifico nidificanti.

Siamo tornati il giorno successivo e la coppia era ancora lì, anche se quando siamo arrivati uno dei due uccelli si era allontanato per cercare del cibo. Quello rimasto al laghetto di tanto in tanto si esibiva in un interessante spettacolo. Si tuffava in acqua con un tonfo, poi si lanciava velocemente per diversi metri, emetteva un piccolo verso e si immergeva sott'acqua. Ho tentato, senza riuscirci, di fotografare la gola viola e poi li abbiamo lasciati in pace. [...]

Torino, 7 luglio 2010

Ci sono molti modi per reagire a un pericolo imminente, all'avvento di quelli che Hanna Arendt chiamava “tempi bui”.

Emilia de Rienzo.

Joan Miró, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, si trovava a Varengeville, un paesino della costa normanna. Egli prova un desiderio intimo di evasione dalla realtà che lo circonda e che provoca in lui un gran rifiuto: “A quel-

l'epoca" racconterà in seguito "ero molto depresso. Credevo che la vittoria dei nazisti fosse inevitabile [...] ed ebbi l'idea di esprimere quest'angoscia tracciando segni e forme sulla sabbia, in modo che le onde li trascinassero via istantaneamente, o creando sagome e arabeschi nell'aria come fumo di sigaretta, che poi sarebbero saliti in alto, avrebbero accarezzato le stelle". Avverte la difficoltà di esprimersi e di reagire: "Ciò che vale, in un'opera, non è quel che vogliono scoprirvi troppi intellettuali, ma ciò che essa trascina in termini di esperienze vissute, di verità umana. [...] Il gioco delle linee e dei colori, se non pone a nudo il dramma del creatore, è soltanto un passatempo borghese. Le forme che l'individuo inserito nella società esprime devono svelare il moto di un'anima protesa a evadere dalla realtà presente, oggi particolarmente ignobile, poi devono approssimarsi a realtà nuove, e infine devono offrire ad altri uomini un'opportunità di elevazione. Per scoprire un mondo abitabile, quale marciume occorre spazzare via!".

Arctic Bay, Canada, 9 luglio 2010

Finora l'estate ci ha riservato un tempo meraviglioso, che mi ricorda le prime estati che ho trascorso quassù, prima che il mondo dimenticasse che questo dovrebbe essere un deserto. Cieli azzurri, punteggiati qua e là da qualche nuvola e, negli ultimi tempi, quasi non un alito di vento.

Clare Kines

Il lato negativo di questo tempo fantastico è che Arctic Bay si è tramutata in polvere. Be', non esattamente, ma l'aria tutt'intorno sicuramente

sì. La polvere è praticamente ovunque. Le strade quassù sono fatte per lo più di fango indurito, mescolato qua e là con un po' di ghiaia. Ogni veicolo che passa solleva una nuvola di polvere e dal momento che le giornate sono asciutte e senza vento la polvere resta sospesa nell'aria. Fatta eccezione per i cinquanta chili di polvere o giù di lì che si deposita sul mio furgone o mi si incrosta nelle narici.

In questo momento c'è molto traffico, è un'ora di punta. Fuoristrada e furgoni percorrono la strada fino a Victor Bay e ritorno a un ritmo convulso. Come se non bastasse hanno iniziato a costruire un nuovo laghetto per la raccolta e depurazione dei liquami (con relativa strada), il che significa una fila di mezzi pesanti che fa costantemente la spola tra il primo ponte e la città sollevando un'enorme quantità di polvere che rimane sospesa nell'aria. [...]

Kabul, 10 luglio 2010

Ieri sera sono andata a yoga, un'idea strana ma gradita in questo posto di polvere e kalashnikov. Sono passata da K-Meisters, non lontano da casa mia, e abbiamo preso un taxi. Quando siamo arrivati sembrava di essere entrati nell'armadio e usciti a Narnia: di colpo, la confusione della strada era scomparsa, e c'era fresco, buio come in una grotta e un meraviglioso profumo di limone e incenso. Mi sono immediatamente calmata; la mia ultima esperienza lì era stata una pedicure infernale, ma questa volta non avevo di che preoccuparmi: nessuno avrebbe preso d'assalto i miei piedi con oggetti affilati. Nello spo-

*“I ricchi sono diversi: sono più spietati.”
Sam Khater, economista, sul perché i ricchi hanno smesso di pagare le loro ipoteche in percentuale superiore rispetto al resto della popolazione.
 (“The New York Times”, 9 luglio, “Citazione del giorno”)*

Karen Woo

Stati Uniti. L'amministrazione Obama ha iniziato a inviare agenti federali a verificare la documentazione contabile di migliaia di aziende, costringendo le imprese al licenziamento di tutti gli immigrati irregolari.

gliatoio - sul pavimento c'era un bellissimo tappeto morbido con intessuto il profilo di un bovino bernese - mi sono cambiata, ho indossato i vestiti da yoga e infilato le mie cose in un armadietto. Nella stanza, in penombra, ho visto almeno una faccia che ho riconosciuto, un omone con la barba alla Chewbecca.

L'avevo visto ieri sul bordo della piscina con un gruppo di amici. P-Monster e io ci eravamo presi un giorno di riposo all'hotel a 5 stelle di Kabul. Una piacevole brezza aveva fatto cadere in acqua un paio di ombrelloni che avevano mancato per un pelo un cinese corpulento, ma determinato, che stava diligentemente facendo le sue vasche mentre il sole spariva dietro al muro perimetrale. P.M. si era lamentato che lì, in piscina, era circondato dai peggiori esempi di tutto quello che non va nei peggiori tipi di persone a Kabul. Io ho pensato che fosse semplicemente un po' nervoso e stesse esagerando: non tutti qui sono orribili. A urtarlo erano state le stupide chiacchiere che aveva dovuto ascoltare nello spogliatoio maschile: dei *contractors*, ben pagati e superprivilegiati, che si lamentavano di dovere lavorare fino a tardi, di non potere andare in palestra, e di quanto tutto ciò fosse ingiusto. P.M. aveva digrignato i denti, ma sapevo che probabilmente, a quella "mezzasega superprivilegiata", avrebbe voluto dare l'occasione di capire che cosa significasse ingiusto: perdere un braccio o una gamba, essere ingiustamente imprigionato in un brutto posto, vedere massacrare la propria famiglia; insomma, una cosetta del genere. O anche qualcosa di più normale, come alzarsi la mattina alle quattro, lavarsi la faccia e

il culo con l'acqua fredda di una caraffa e farsi dodici-tredici chilometri in bicicletta per andare a lavorare per un grasso cazzone straniero pieno di boria. Sarebbe stata un'ingiustizia che mi sarebbe piaciuto che quel tipo provasse, tanto per mettere le cose in prospettiva. Comunque, io quello lì non l'avevo visto, quindi chissà...

Torniamo a Mister Chewbecca: la barba portata da uno straniero è sempre una cosa curiosa; prima di tutto sembrano molto strani e inoltre, se è un tentativo per passare inosservati, solo un idiota cieco può non capire che quel grassone bianco, alto un metro e novanta e passa, non viene da un villaggio qui attorno. Penso spesso che potrei comprarmi un set di barba e baffi da indossare quando giro per la città, tanto per il gusto di farlo; probabilmente somiglierei a un afgano più io di alcuni di questi tipi scandinavi. Comunque, Mister Chewbecca e il suo amico dal pizzetto un po' più corto erano lì con i loro materassini, a rilassarsi in attesa che la seduta cominciasse.

Ho permesso alla mia mente di allontanarsi dalle sue solite preoccupazioni, pianificare, preparare i bagagli, fare sempre qualcosa, e mi sono concentrata sulla seduta, sullo stretching, sulle sensazioni fisiche, con le gambe che mi tremavano come foglie per lo sforzo. Per un secondo mi sono sentita trasportata di nuovo a Notting Hill; la gente non era per niente diversa: bianchi della classe media che si sforzavano di rimettere in moto il corpo dopo otto-dieci ore passate a una scrivania. Non c'era condizionatore e l'aria era opprimente; scherzando ho detto che stavamo facendo yoga Bikram. La stanza era piena, i no-

stri materassini attaccati l'uno all'altro come sardine, l'atmosfera gioviale e coinvolgente. Il ritmo era quello dato da K-Meister. [...]

Più tardi, verso la fine della seduta, mentre, dopo avere lavorato davvero duro, stavamo finendo con il rilassamento focalizzato, ho sentito un rombo che ha fatto tremare le pareti. Ero divisa fra uscire dalla mia bolla di Notting Hill per guardare fuori dalla finestra o rimanere nella beatitudine che avevo raggiunto. Mentalmente ho immaginato di precipitarmi allo spogliatoio per mettere le scarpe da ginnastica: non era il caso di correre per la strada in infradito. [...] Invece sono rimasta distesa sul pavimento in posizione cadaverica. Doveva essere stato il generatore, mi sono detta. D'altronde non sapevo se sarei riuscita a vedere qualcosa dalla finestra e non volevo far preoccupare nessuno. Davanti alle finestre - inganno accorto e gradito - pendevano lunghi pannelli di carta di riso bianco sporco che, tuttavia, non facevano altro che nascondere i sacchi di sabbia che coprivano i vetri: (paranoidi) misure di sicurezza ingegnosamente camuffate da morbidi arredi.

Il rombo era causato da due MRAP (“mine resistant ambush protected”; resistente alle mine, protetto contro le imboscate): i blindati, specie di carri armati con torretta e mitragliatrici sul tetto, s'erano fermati proprio davanti alla palestra. Dentro sedevano dei militari americani dall'aria confusa. Una giovane donna in uniforme è saltata giù e si è avvicinata a noi scusandosi se, con la loro presenza, stavano bloccando le trasmissioni dei nostri cellulari. Io ero tranquilla, e non ho detto niente, ma un paio di tipi,

gente dell'Onu, erano visibilmente indignati: “Maledetti militari, che creano rischi inutili, mettono in pericolo tutti noi, bla bla bla”. Erano commenti che avevo già sentito, una noia. A me dispiaceva per i soldati in quei veicoli. S'erano persi e non potevano far altro che stare seduti ad aspettare istruzioni (erano lì da mezz'ora; in lettura delle mappe del quartier generale dovevano essere un po' arrugginiti). Di solito non passano per quelle strade secondarie e, adesso che vi si trovavano, non sapevano come uscirne. Mi dispiaceva per loro, con le loro uniformi e i loro veicoli decisamente vistosi, che irritavano la gente ovunque andassero.

Avrei voluto saltare sul nostro taxi e dire: “Seguitemi, vi porteremo in qualche posto che possiate riconoscere” (magari uno di quei carissimi supermercati frequentati dagli occidentali). “Da lì saprete dove andare.” Ma non era che una mia fantasia. Era improbabile che ci avrebbero seguito e di sicuro il mio suggerimento non avrebbe raccolto consensi tra quelli dell'Onu con cui dividevo il taxi: “Fantastico, Karen, facciamoci seguire per tutta la città da un facile bersaglio!”. Le divisioni tra noi mi rattristavano, ma, a dire la verità, quando il nostro taxi è partito, allontanandosi dai MRAP, ero contenta. Già da un po' quella situazione non mi piaceva, e la parte realista di me aveva vinto la battaglia contro quella idealista: i MRAP non avevano nessuna ragione di essere lì e, se ne avevano una, allora era meglio che noi fossimo il più lontano possibile. Ci siamo stipati con i materassini da yoga nella nostra macchina da tre dollari, e il ridicolo contrasto tra noi e il convoglio militare non mi è

sfuggito. Quanti danni avrei potuto fare con un materassino da yoga e qualche trucco mentale da Jedi, mi sono chiesta. Sembrava di vivere *L'uomo che fissa le capre*. Immaginavo i titoli dei giornali: “Yoghi dilettanti sconfiggono i ribelli con canti tantrici”.

Riyadh, 12 luglio 2010

Devo raccontarvi cosa mi è successo ieri sera. La mia carissima amica Tine ha terminato il suo periodo qui in Arabia Saudita e sta per partire. Purtroppo, rinchiusa in una colonia di espatriati, non aveva mai avuto occasione di vedere i muttawa in azione. Questi campioni della moralità saudita sono un elemento fondamentale della vita locale, quindi non potevo lasciare che partisse senza fare una simile esperienza. E siamo andate a caccia di muttawa.

Ci siamo dirette al loro habitat naturale, i centri commerciali. E non siamo rimaste deluse. Alla Riyadh Gallery, che ha aperto un paio d'anni fa, stavano proiettando la Coppa del Mondo su uno schermo TV talmente enorme che lo si poteva guardare da un chilometro di distanza. Non sto esagerando, la gente stava seguendo la partita da tutti e tre i piani. C'erano circa trecento persone. Nel bel mezzo della partita i muttawa sono entrati e hanno ordinato di spegnere la TV. Erano due, scortati da un agente di polizia e, passando in mezzo a tutta quella gente, si sono messi a cercare uomini senza donne. Perché è illegale che un uomo vada in un centro commerciale da solo: deve farsi accompagnare dalla madre, da una sorella o dalla moglie. Fermavano qua e là giova-

Eman Al Nafjan

11 luglio, Kampala, Uganda. Almeno tre bombe sono esplose in un attacco sincronizzato su grandi assembramenti di tifosi della Coppa del Mondo di calcio che guardavano la finale trasmessa su schermi all'aperto. Sono rimaste uccise 76 persone. La responsabilità degli attentati verrà rivendicata da Al-Shabab, gruppo islamista somalo. Secondo le Nazioni Unite la Somalia, dopo l'Afghanistan e l'Iraq, è il paese che produce il maggior numero di profughi nel mondo, e l'Uganda rappresenta per loro un rifugio naturale. La sua politica verso i rifugiati è fra le più liberali

notti sauditi e domandavano dove fossero le loro donne. Un tizio a cui non avevano creduto ha dovuto trascinare una ragazzina fin da loro perché confermasse che era veramente imparentato con il gruppo di donne che indicava.

Prima che i muttawa entrassero c'era chiasso, e uomini e donne guardavano in su verso lo schermo stando in piedi vicini. A ogni momento saliente della partita si udivano grida di disappunto o di esultanza collettive. L'atmosfera era elettrica. Poi sono arrivati i muttawa, e tutti si sono accorti che erano arrivati molto prima di vederli passare. Anche Tine ha fatto dei commenti su quanto dovessero sentire il potere che esercitavano sulla gente.

Nessuno ha obiettato al fatto che la partita venisse interrotta. Le donne sono corse via alla ricerca di posti a sedere nell'area segregata. Gli adolescenti si sono diretti nella direzione opposta dalla quale provenivano i muttawa per paura di essere fermati a causa del taglio dei capelli o dei jeans a vita bassa. Tutti si guardavano attorno in silenzio, cercando i muttawa con lo sguardo e tentando di immaginare chi potesse essere la loro prossima vittima.

Abbiamo deciso di seguirli, anche se da lontano, per vedere chi avrebbero preso. Concentravano i loro sforzi soprattutto sui giovani maschi. Sono andati perfino nei bagni alla ricerca di trasgressori. Prima di perderli di vista, li abbiamo visti arrestare due uomini. Li hanno portati via con sé mentre continuavano il raid moralizzatore.

Sia io sia Tine abbiamo provato molta rabbia a vedere quanto la gente fosse passiva. Era come se credessero veramente di essere colpevoli di

dell'Africa: concede di fatto asilo a tutti coloro che, provenienti dalla regione, lo chiedono.

qualcosa. Centinaia di persone che tremavano dalla paura davanti a un paio di uomini con la barba. Non c'è da stupirsi che le cose non cambino. La gente crede di meritare di essere trattata in questo modo. L'incursione dei muttawa è durata una ventina di minuti e, proprio come quando erano arrivati, tutti si sono accorti subito che se n'erano andati. Lo schermo è stato riacceso, la gente si è rilassata e ha ripreso a rumoreggiare.

Prima che andassero via ho portato fuori Tine per farle vedere quanto sono arroganti perfino nel modo di parcheggiare. Infatti la loro jeep era posteggiata sul marciapiede proprio accanto alle porte automatiche. Quasi fosse un'ambulanza.

Vivere è infrangere

di Roberto Juarroz

Vivere è infrangere.
Una legge o un'altra.
Non ci sono alternative:
non infrangere nulla è essere morti.

La realtà è infrazione.
L'irrealtà anche.
E fra le due scorre un fiume di specchi
che non figura in nessuna mappa.

In questo fiume tutte le leggi si dissolvono,
ogni infrazione diviene un altro specchio.



Da *Poesía Vertical*,
Emecé, Buenos Aires,
2005.

Kabul, 12 luglio 2010

G. mi dice che un amico afgano gli ha raccontato di un altro amico afgano il cui figlio è stato rapito “accidentalmente”. I rapitori, pare, si sono accorti dell’errore quasi immediatamente e hanno chiamato il padre del ragazzo per dirgli cos’era successo. “Ci dispiace molto eccetera, ehm, è stato un incidente, vorremmo restituirle suo figlio, però non possiamo semplicemente lasciarlo andare perché, ehm, sembrerebbe un po’ strano. Facciamo così, lei ci paga solo le spese vive del rapimento e noi lo restituiamo subito...” Sembra che le spese vive di un rapimento qui ammontino a circa 10.000 dollari, e si tratta soltanto delle spese per mobilitare tutta la gente coinvolta. Il padre del ragazzo ha accettato di pagare - riveleva suo figlio - ed è stata concordata una modalità di consegna relativamente semplice, in una zona deserta, lontana da qualsiasi città. Lì è apparso un convoglio di una ventina di Landcruiser che, proprio come nel film in cui Leonardo di Caprio impersona un agente straniero, hanno cominciato a girare in cerchio sempre più velocemente, sollevando un muro circolare di polvere che ha mascherato il ritiro dei soldi e la consegna del ragazzo rapito. [...]

Karen Woo

Sono al supermercato afgano Spinney’s e mi sento come una ragazzina: attratta dal reparto cosmetici, lascio P.M. a chiacchierare con uno dei comandanti della polizia, anch’egli impegnato a fare la spesa. Mi chiedo se dovrei andare a salutare, mostrare interesse ed essere socievole, ma decido che è meglio se mi tengo fuori dai “di-

scorsi da uomini”, e poi mi sto divertendo troppo a guardare i colori degli smalti per unghie. Non ce ne sono poi tanti fra cui scegliere, ma abbastanza da occupare quella parte del mio cervello che si diletta con questo genere di frivolezze; per almeno dieci minuti sono completamente assorta in questa attività. Questi piccoli piaceri... Mi elettrizza scoprire che il negozio vende delle vere forbicine per unghie, una limetta e una pietra pomice, e impazzisco di gioia quando mi offrono non uno, ma addirittura tre tipi diversi di maschere per il viso. Più tardi P.M. mi dirà che il comandante si era offerto di pagare per i miei acquisti, ma, secondo lui, in realtà il comandante non paga niente quando va al supermercato.

Sono a casa, sotto la doccia, e sto pensando alle ripercussioni negative che potrebbe avere portare lo smalto per unghie in una spedizione medica in una remota area montuosa dell’Afghanistan. Lo so, è ridicolo, ma ho passato svariati minuti di tensione a soppesare le conseguenze del fare amicizia con le donne del villaggio parlando di Crimson Lake o Buttercup Baby, per poi rendermi conto che lo smalto per unghie è considerato un accessorio diabolico, o come minimo il simbolo di una prostituta, e che le mie azioni sono passibili di pena di morte. Rifletto se non usarlo nemmeno io, ma poi decido che le dita dei piedi nude sono un errore e che posso rischiare con un colore neutro. [...]

Atlanta, Stati Uniti, 15 luglio 2010

Sì, mi sono fatta altri due piercing all’orecchio destro. Ne volevo uno solo, ma in qualche modo **Joy Braimah**

mi sono fatta convincere a farne due. Mi sembra fico. Veramente volevo un piercing nel trago, ma la signora ha detto che bisognava farlo in uno studio di tatuaggi, invece eravamo al centro commerciale. È stata una cosa d'impulso, perché quando siamo andate al centro commerciale l'ultima cosa che avevo in mente era un piercing all'orecchio, anche se era già da un po' di tempo che stavo pensando di farmi fare qualche altro piercing. Avevo lasciato perdere del tutto l'idea del piercing all'orecchio e volevo farmi fare invece un piercing all'ombelico, ma alla fine penso che sia fico lo stesso. Non è perfettamente allineato sul retro dell'orecchio come mi sarebbe piaciuto, ma bisogna dire che quando mi ha fatto il primo buco ho fatto un movimento brusco, perché il dolore è stato uno shock per il mio sistema nervoso. Ho una sopportazione molto bassa del dolore. Però mi piace. Poi le borchie sono rosa. Proprio fico.

San Salvador, 16 luglio 2010

Ecco l'eterno slogan con cui cresciamo, che ci ripetono le telenovelas, i film, la famiglia, le coppie: "uniti, infelici ma uniti", oppure "dopo tanta sofferenza, il premio è un per sempre", come ci insegnava nei suoi scritti la signorina Corín Tello (unico vizio di lettura di alcune e alcuni che hanno anche quello di comprare le riviste che dettano cosa è "in" e cosa è "on" in fatto di abbigliamento, sesso, cibo, cose da avere ecc. ecc.). Se è certo come che questa mattina di luglio mi sono svegliata alle 6 e sono andata direttamente in palestra, non lo so, credo di non essere esperta

Kuala Lumpur, Malaysia. Il concorso si chiama "Imam Muda", "Giovane Leader", ed è un'incursione malaysiana nella reality TV a tema religioso. Fra i premi spettanti al vincitore vi sono un posto di lavoro da imam, una borsa di studio in Arabia Saudita e un pellegrinaggio tutto incluso alla Mecca. Lo show, che ha esordito in maggio con dieci concorrenti, ha ottenuto un seguito impressionante tra i giovani della Malaysia.

Maria Ofelia Zuniga

È nata UN Women, l'agenzia dell'Onu per le donne. La presiede Michelle Bachelet, ex presidente del Cile.

in quasi niente, e tanto meno nelle questioni d'amore, però oggi, mentre ci muovevamo tra gli attrezzi e le aree di relax, ho sentito (senza volerlo...) una conversazione tra due donne e [...] non ho potuto evitare, primo, di ascoltare, e secondo di chiedermi: "Eh?". Il dialogo si è svolto più o meno così [...]:

"Non è venuta la Tizia?" (La chiamo così perché, come sappiamo, il mondo è piccolo...) "No, non sai che si è sposata?" "Ah sì, ho sentito, ma pensavo che avrebbe continuato a venire." "No, quando ci si sposa finiscono molte cose, bisogna star dietro alla casa, al marito e al lavoro, poi arrivano i figli, i problemi, gli obblighi... non rimane tempo per il resto... se io vengo anche dopo dieci anni di matrimonio è perché me lo ha prescritto il medico." "Sì, certo, è vero, però io non credo di avere voglia di rinunciare a me..."

Ecco, se dicessi che ho continuato ad ascoltare sarebbe una bugia: a questo punto della conversazione la mia mente già divagava. Forse è stato l'attrezzo che stavo usando, ma mi è venuto un capogiro, e da quel momento non ho fatto che pensare "però io non ho voglia di rinunciare a me". [...] Non avendo alcuna esperienza in materia, suppongo che la mia opinione non conti, però [...] credo che in molti casi (ok, la maggioranza...) le cose stiano davvero così: "madre, sposa, amica, amante, cuoca, governante, lavandaia, stiro bene e lo faccio gratis, lustrascarpe, infermiera, organizzatrice e amministratrice del bilancio familiare, compagna di lotta, aiutante, autista, quella che va al supermercato, al mercato, quella che tratta con la collaboratrice domestica, con il giardiniere, con il vicinato, con i

poliziotti, organizzatrice di feste, buona ascoltatrice di problemi, preparamere, organizzatrice di passeggiate, che inoltre (in molti casi) ha un lavoro come minimo dalle 8 del mattino alle 5 di sera, tanto per dire”.

E a che ora una si ricorda che continua a essere una e che a quell’una piace(va) essere una e basta? [...] Devo dimenticarmi di me stessa perché gli altri possano vivere? [...] “Un giorno ero una persona cui piaceva fare cose per sé come andare in palestra, uscire per qualcosa che non fossero commissioni per qualcuno della famiglia, fare shopping, fermarsi a ‘bere qualcosa’, andare a prendermi un sorbetto e mangiarlo lentamente passeggiando, uscire per una birra e berla in un bar con gli amici parlando della vita e dei suoi casi, mi piaceva camminare, correre, viaggiare, giocare a calcio, andare in moto, passeggiare in un parco, cucinare per mangiare bene e non per obbligo, gridare allo stadio, ridere per sciocchezze con gli amici e le amiche, ogni tanto uscire da sola, vedere un telefilm alla tele, andare al cinema a vedere un film non per bambini (non che quelli per bambini siano male, però...), ascoltare musica, sognare, camminare mano nella mano col mio compagno senza correre da nessuna parte, fare l’amore con delle pause e senza fretta o con frenesia ‘ma farlo’, a volte ero contenta, altre ero stanca, stufa e ne ero cosciente, ma non ho mai pensato di essere una cattiva persona nel sentirmi così, però poi mi sono sposata e adesso...” Sarà davvero così?

No, non lo credo e per fortuna ho dei buoni esempi che mi confortano. Non so davvero quanto sia facile o difficile, ma credo che sia ne-

cessario e allo stesso tempo giusto che, nonostante le esigenze e le aspettative del mondo, ci si possa riservare il diritto di continuare a essere come siamo e che in mezzo alle infinite attività che richiede la vita in sé, e ancor più la vita in coppia o in famiglia, ci sia uno spazio per restare connesse/i a questo luogo particolare in cui una donna è una donna e basta, senza che siano i ruoli e le responsabilità a definire e decidere “come dobbiamo essere”. O no?

“Devi imparare a essere una donna di casa” mi ricordo che dicevano mentre crescevo. Donna di casa? Personalmente mi fermo a donna e già ne ho abbastanza per tutta una vita (e anche per qualche altra, forse...), e se un giorno deciderò con qualcuno di addentrarmi nell'avventura della convivenza “a due” spero, prego la Dea in cui credo, incrocio le dita e lancio una moneta nel pozzo dei desideri: che sia prima di tutto non una rinuncia ma una continuazione e poi, già che ci siamo, che la decisione venga presa con il chiaro presentimento di potere, insieme, potenziare le cose buone, di voler dividere gli impegni, che non tutto andrà bene ma che, allo stesso tempo, non tutto andrà male...

Camminando fianco a fianco credo che, sforzandosi, con il tempo si impara chi è e chi non è la persona che abbiamo vicina, e in questo cammino è una fortuna se, nonostante molte cose, si riesce a trovare il modo per continuare ad ammirarsi, accettarsi, amarsi, tollerarsi, rispettarci e incoraggiarsi perché, anche in mezzo a tanta vicinanza e intimità, si possa continuare a essere due che si aiutano a vicenda a restare ciò che sono, senza mai voler morire uno per l'altro, ma

invece vivendo facendosi carico ciascuno del suo e gustandoselo assieme...
Per quanto mi riguarda, ho detto.

Arctic Bay, Canada, 18 luglio 2010

All'improvviso, troppo all'improvviso, sembra che l'estate stia per finire. Il ghiaccio sulla baia si è ritirato un paio di settimane fa (presto), e si sta ritirando velocemente anche sull'Admiralty Inlet. Ricordo la prima estate che ho trascorso qui; mi sono meravigliato con qualcuno del fatto che finalmente il ghiaccio se ne fosse andato e mi sono sentito rispondere: "Sì, l'inverno è proprio dietro l'angolo".

I piccoli di zigolo delle nevi hanno fatto la loro comparsa e sembra che tutti i trampolieri abbiano fatto la cova e in giro ci sono un bel po' di uccellini che hanno appena messo le piume. Le uova del nido di corriere grosso che abbiamo trovato la scorsa settimana si sono schiuse ieri. Sfortunatamente proprio dove stavano giocando i bambini, che hanno scoperto gli uccellini. Spero che sopravvivranno a tutte le loro attenzioni.

A quasi un mese dal solstizio, il sole è ogni sera un po' più basso e a mezzanotte getta ombre sempre più lunghe. Tra poco più di due settimane comincerà a tramontare e scivoleremo velocemente verso il tramonto invernale. Non so come mai il tempo sia trascorso tanto in fretta. Gli uccelli migratori del sud sembrano arrivati solo da una settimana e adesso sono già sul punto di andarsene. L'autunno non è ancora arrivato, ma uno di questi giorni farà la sua com-

Clare Kines

Haiti. Sei mesi dopo il terremoto, solamente 28.000 del milione e mezzo di sfollati haitiani possiedono una casa nuova, e a Port-au-Prince si continua a vivere fra le rovine.

parsa all'improvviso. E non a tutti dispiace: da quando la neve ha iniziato a scomparire Leah e sua sorella non fanno che parlare della stagione dei mirtilli. [...]

Sì, l'estate sta rapidamente scivolando verso l'autunno, e in questo luogo di sublime bellezza il costante affievolirsi della luce non fa che accentuare questo passaggio. E lo splendore e la tranquillità di sere come questa danno l'impressione che l'inverno sia molto più lontano di quanto non sia in realtà.

Kabul, 20 luglio 2010

Allora, sono indaffarata a preparare il viaggio nel **Karen Woo** Nuristan e intanto cerco di giostrarmi nel caos che è Kabul. Non so come abbiamo fatto a non pensare che spostando il viaggio di qualche giorno ci saremmo trovati nel bel mezzo della Conferenza di Kabul: l'enorme incontro internazionale delle potenze mondiali per parlare del futuro dell'Afghanistan. L'intera città è in stato di emergenza e qui dove siamo noi, a Wasir Akbar Khan, ci sono a ogni angolo di strada carri armati, blindati e soldati, uomini dell'intelligence, della polizia e dell'esercito afgani, ognuno nella propria uniforme; e nessuno va da nessuna parte, se non in qualche Spinney, i re dei supermercati, che restano aperti qualunque cosa succeda. Supermercati: tenete duro!

Ieri sera ho dovuto essere soccorsa a casa mia da P.M. e Tariq che, partiti in missione, hanno attraversato la città in macchina per farmi evadere e riportarmi qui. Mi è dispiaciuto abbandonare il mio roseto, i cinque gatti, le due tartarughe e

gli svariati conigli che saltellavano fuori sul campo da pallavolo. S., M. e Leg Roll stavano discutendo su quali eliminare; varie conigliette sono incinte e si teme una vera e propria esplosione demografica. [...]

Stupidamente, ho sottovalutato che cosa sarebbe successo qui, con nessuno che può muoversi e i negozi chiusi per due giorni. All'ultimissimo minuto, come sempre, mi sono fatta fare a Qualifatullah un vestito da sera e un po' di maglie etniche per il viaggio. Un giorno imparerò a non fare tutto all'ultimo momento. Sento benissimo quello che dite, le priorità ecc., e in effetti probabilmente non dovrei preoccuparmi di un vestito da sera al momento, ma in fondo, cosa deve fare una ragazza? [...]

Ieri sera P.M. mi ha detto di avere sentito varie forti esplosioni in lontananza; sembra che io fossi immersa nel computer e non abbia sentito né le esplosioni né lui che ne parlava. Ripetuti lanci di razzi sull'aeroporto... e noi che aspettiamo di poter partire da lì. Avevo ricevuto vari aggiornamenti via email sul procedere dei veicoli e fino a quel momento tutto stava andando bene, non avevano avuto problemi ed eravamo nei tempi per il nostro appuntamento su a nord. Un paio di giorni fa abbiamo scoperto che sul passo c'è ancora molta neve e che i cavalli non saranno in grado di fare tutto il percorso. Avevamo previsto che la maggior parte della nostra attrezzatura (e ce n'è molta) sarebbe stata trasportata dai cavalli, e adesso, quando i loro zoccoli non potranno andare oltre, dovremo trascinarcela noi su per il passo. Mi vedo davanti l'immagine di un caotico gruppo di per-

sone che arranca nella neve a oltre 4800 metri di altezza, ma sembra così distante e indolore mentre me ne sto seduta alla mia scrivania a Kabul... So che sarà dura, ma adesso proprio non riesco a immaginarmelo.

In ossequio alla Conferenza di Kabul l'aeroporto e le strade circostanti sono completamente chiusi. Ci sono un'infinità di persone importanti in arrivo, tra cui anche Hillary Clinton, che sembrava davvero un uomo travestito da donna quando l'ho vista in televisione. [...] La maggior parte del tempo ascolto i politici in TV come se fossi autistica, avete presente? Come se capissi all'istante quando qualcuno sta mentendo spudoratamente o sta solo comunicando una serie di stronzate, deliberatamente condite con termini fatti apposta per nascondere che dentro l'aria fritta che vende non c'è nulla di nulla. A socchiudere un po' gli occhi e ascoltare le parole e basta, il bambino o il cane dentro di voi, quella parte innocente che sa ancora riconoscere la differenza, aguzzerà le orecchie e dirà: "Quello lì mi sta offrendo qualcosa che sembra cibo, ma quando andrò a mangiare mi prenderà per le zampe e mi strizzerà fino a farmi male; meglio che non gli dia ascolto". Sono dibattuta, dunque, ma mi ritrovo lo stesso ad accendere la TV e ascoltare le stronzate di varie persone piene di sé.

Fortunatamente per me, invece di politici noiosi, la storia del giorno è quella di un cucciolo di ornitorinco innamorato: è un servizio della BBC da Sydney, Australia, dove un ornitorinco che si sentiva solo ha nuotato fino a un impianto di trattamento di liquami. "Questo piccolo ornitorinco

si era rifugiato in una grossa condotta collegata a un serbatoio e si temeva che l'affettuoso mammifero oviparo semi-acquatico potesse soffrire di ipotermia..." [...]

Da "Il paradiso terrestre"

di Elsa Morante



Le scritture, narrandoci la cacciata di Adamo dall'Eden, non fanno gran conto di un particolare che il sacro Autore della Genesi considera certo non abbastanza importante: e cioè dell'estrema prova di misericordia che, pur nella severità, il Padre Eterno dette all'uomo, lasciandogli la compagnia degli altri animali, i quali non avevano, come lui, mangiato il frutto della scienza.

Come tutti sanno, nel gustare questo frutto, l'uomo acquistò la conoscenza del bene e del male, vale a dire la capacità di giudizio. Ma gli altri animali rimasero immuni da simile capacità: è questo il carattere più amabile che distingue gli altri animali dall'uomo; ed è qui che risiede soprattutto la grazia della loro compagnia. Nella quale noi ritroviamo un poco dei piaceri, e del lusso impareggiabile, che ornavano le feste dell'Eden perduto. E ci spaventa pensare quanto amaro sarebbe il nostro esilio se non ci fosse rimasta questa consolazione.

Una consolazione non dissimile è pure concessa agli adulti della specie umana durante la primissima infanzia dei loro nati. Ma su questi, purtroppo, ad ogni giorno che passa, sempre più

In Pro o contro la bomba atomica e altri scritti, Adelphi, Milano, 1987, pp. 19-20.

l'albero della scienza del bene e del male stende la sua ombra. Ed è quest'ombra che oscura le nostre più care conversazioni coi nostri simili.

San Salvador, 21 luglio 2010

Non è un ladro né un aspirante pastore evangelico, né tantomeno l'ennesimo venditore di biscotti. Vende, sì, o almeno ci prova, ma lo fa con un certo swing. Ha un dono. È appena salito sull'autobus della linea 52 alla fermata vicina al Palazzo del Governo, lungo viale Juan Pablo II. È ben vestito, pulito. Jeans, maglietta, cappellino, come qualunque giovane di poco più di vent'anni. Passerebbe inosservato se non fosse per quella specie di coperta appesa alla spalla, di un arancione vistoso, che gli serve per portare due dozzine di quotidiani mezzo arrotolati. Passerebbe inosservato, ma in questo momento è la cosa che meno desidera. Lui vuole vendere in due minuti "El Mundo", un giornale salvadoregno di quelli mediocri, di quelli che non è facile vendere. È salito per ultimo e, non appena l'autobus parte, porge cinque o sei esemplari a passeggeri a caso.

Roberto Valencia

"Buonasera, gentili passeggeri. Sono qui per portarvi il quotidiano 'El Mundo'. Guardate, guardate com'è completo oggi. Qui potete leggere della controversia sul gas, ché c'è chi dice di sì al sussidio e chi dice di no, ma quello che senz'altro è chiaro è che non sono 11 dollari come vi hanno detto, sono quasi 15 dollari quello che vi verrà a costare la bombola del gas adesso! Qui è più chiaro. E poi, notizia dell'ultim'ora: hanno catturato il venezuelano Peña Esclusa!

Alejandro Peña Esclusa è stato catturato! Guardate!” e mostra, orgoglioso, il giornale aperto nella sua interezza. “A quanto pare qui, in Salvador, c’era una rete bella completa, non era solo Chávez Abarca, non era un solitario. Era un comando radicato qui, nel Salvador. Qui è più chiaro, guardate. E quest’altra storia, guardate, la storia di questo pover’uomo, salvadoregno, di Soyapango, che racconta qual è stata la ragione che lo ha spinto a commettere quell’errore, sapete?, a dare ai suoi figli tortilla fatta con semi avvelenati. E la cosa più grave, dice, è che qualunque padre avrebbe fatto lo stesso. Guardate in che condizioni estreme si vive nel nostro paese. Bene, se volete il giornale, potete averlo. Sono 25 centesimi, e ci sono anche altre notizie. Vi interesserà, davvero. E solo per pochi spiccioli. Grazie.”

Un minuto e 51 secondi. Nessuno compra niente. Ma, senza dubbio, lui sa quello che vende, e mi lascia la sensazione che ci sia chi, per la sopravvivenza della carta stampata, fa più delle stesse aziende giornalistiche. E degli stessi giornalisti.

Atlanta, Stati Uniti, 22 luglio 2010

Ho appena visto il matrimonio di Jim e Pam in *The Office* e volevo così tanto... sposare quello che amo e che mi ama altrettanto. Strano, perché proprio oggi ho detto a qualcuno che di sposarmi non m’importava niente, e parlavo sul serio. Immagino che sia così avere quel desiderio. Spero che sia passeggero, perché in questo momento non posso fare sogni del genere. Capisco perché dicono che la TV fa male, ti mette in testa dei pensieri.

Joy Braimah

Roma, 24 luglio 2010

Sono in vacanza in Italia con la mia famiglia, ma devo dirvi che cosa il ministero degli Esteri ha mandato a mio marito. Sembra che abbiano un nuovo servizio che invia ai guardiani maschi un messaggio ogni volta che un “dipendente” lascia il paese. Mio marito mi dice di avere ricevuto lo stesso messaggio quando sono andata in Germania. Sono una donna adulta che si guadagna da vivere da oltre dieci anni ormai, ma secondo il governo saudita sarò dipendente fino al giorno della mia morte solo a causa del mio genere. [...]

Eman Al Nafjan

L'Avana, 29 luglio 2010

L'altro giorno sono stata invitata a cena a casa di un'amica e alla fine della serata mi sono ritrovata depressa a causa dello scontro tra due generazioni, genitori e figli: una che tace per rispetto degli anziani e l'altra che offende per la sua ideologia assolutista.

Mentre *La tavola rotonda* animava il compleanno della mia amica (lo zio non ha avuto la sensibilità di spegnere la televisione), la madre faceva commenti terroristici sul futuro degli Stati Uniti e i coniugi di entrambi tentavano come bambini di cambiare argomento, non so se per solidarietà con i più giovani o semplicemente per buon senso: era una festa. La mia amica aveva due possibilità: dire la sua e trasformare la festa in un funerale di urla e intolleranza, oppure tacere e dedicarsi alle patate fritte.

Claudia Cadelo

26 luglio. Wikileaks diffonde una serie di rapporti del Pentagono sulla guerra in Afghanistan. Documentano stragi di civili mai giunte a conoscenza dell'opinione pubblica, esecuzioni capitali senza processo, il rafforzamento di Al Qaeda, incontri promossi dai servizi segreti pakistani tra esponenti politici del paese e capi talebani.

Ha scelto la seconda. La sua famiglia non è persa rendersi conto dello strano silenzio della festeggiata per tutta la sera. Tra gli scambi di idee - “il socialismo è l’unica via”, “tutti questi mercenari dovrebbero marcire in galera”, “non so come faccia Obama a dormire tranquillo”, “l’Unione Europea e l’Impero un giorno la pagheranno”, “Fidel ha sempre avuto ragione” - si passavano di mano in mano i moduli e i documenti che il giorno seguente avrebbero presentato al Consolato spagnolo per chiedere la cittadinanza di quel paese europeo, e le donne commentavano la telenovela messicana in onda alla televisione via cavo che hanno illegalmente in casa.

Per tutto il tempo ho provato un sentimento di profonda pena per questi strani militanti del Partito comunista cubano, dalla morale così sfacciata, l’ideologia ambigua e l’intransigenza senza limiti. La loro cecità non gli permette di vedere l’enorme abisso che li separa dalla generazione cui hanno dato la vita: sono soli, talmente soli che neppure i loro figli osano illuminargli il cammino.

Mosul, Iraq, 29 luglio 2010

Sono tornata da Baghdad un paio di settimane fa, dopo avere trascorso due settimane a casa dei miei nonni. La nonna soffriva di un grave prolasso discale, è rimasta a letto per un mese e mezzo e deve restarci ancora per altri due mesi. Quindi ho passato tutto il tempo a fare i lavori di casa, pulire e cucinare. La mia abilità in cucina è migliorata! Siamo anche andati tre volte a fare shopping, e una volta siamo andati in un **“Sunshine”**

bel parco dove mio fratello e mia sorella hanno giocato; è stato bello. Mi è sempre piaciuta Baghdad, ho dei ricordi bellissimi lì, e mi fa male vederla cambiata in modo così drammatico: facce inquietanti, strane lingue, costumi bizzarri e tradizioni bislacche!

Mentre eravamo lì gli sciiti hanno tenuto una cerimonia per piangere la morte di Al Kadhém, avvenuta 1400 anni fa o giù di lì! Camminano verso la sua tomba per ore e giorni! Sono liberissimi di praticare quello in cui credono *fino a che* ciò non comincia a influire sulle nostre vite e non ci fa sentire così arrabbiati verso le loro tradizioni. Hanno una cerimonia speciale come questa quasi ogni mese, ognuna dura più o meno una settimana, e la situazione diventa terribile: strade chiuse, sporczia dappertutto (lattine, cibo, bottigliette d'acqua ovunque per la strada, siccome il cibo è gratis!), cui si devono aggiungere DJ rumorosi e bandiere nere che rovinano il panorama di Baghdad. Tutto si ferma, i titolari dei negozi devono chiudere i loro esercizi, e le persone (come noi che non partecipiamo) diventano ostaggi nelle loro case, perché uscire è impossibile.

Mentre eravamo a Baghdad siamo andati a fare shopping. Ci sono muri di cemento ovunque, ma dietro di essi, per fortuna, ci sono ancora i bei negozi di Baghdad. Alle dieci e mezza di sera siamo entrati in un negozio che aveva abiti davvero favolosi. Mia mamma, mia sorella e io ne abbiamo comprati diversi, e siamo rimasti nel negozio una quarantina di minuti. Quando siamo usciti, dietro i muri di cemento la visione era scioccante: nessun cliente, nessuna auto, benché

28 luglio, New York. Un'influente organizzazione ebraica, l'Anti-Defamation League, dichiara la sua opposizione alla proposta di aprire un centro islamico e una moschea due isolati a nord di Ground Zero, proposta su cui infuria negli Stati Uniti un acceso dibattito. Al riguardo Obama, il 10 settembre, dirà: "Questo paese sostiene che tutti gli uomini e le donne sono creati uguali, che hanno alcuni inalienabili diritti. E quello che questo significa è che se puoi costruire una chiesa in un posto, puoi costruire una sinagoga in un posto, se puoi costruire un tempio indù in un posto, allora devi poter costruire una moschea in quel posto".

solo un'ora prima tutto fosse normale. Dopo il nostro arrivo i soldati, in vista delle loro “tradizioni religiose”, che avrebbero avuto luogo pochi giorni dopo, hanno iniziato a chiudere le strade con filo spinato. Un soldato sciita ci ha visti camminare e, chiamando mio nonno che non trovava più la strada per riportarci a casa, ha detto: “Non lasceremo più entrare le vostre auto in questa strada! Sarà riservata solo ai makaweb (i partecipanti alla cerimonia)”. Mi è venuta voglia di dargli un pugno.

Karkur, Israele, 2 agosto 2010

Stamattina ho passato un po' di tempo a riordinare gli scaffali dei miei libri, il che, apparentemente, non è una cosa terribilmente significativa. Spostare libri di qua e di là non è granché eccitante, come non lo è metterne via alcuni in un ripostiglio per fare spazio ad altri. A meno che, naturalmente, i libri che stai impilando con cura nello sgabuzzino non siano quelli della tua gravidanza, che tu stai mettendo via perché sei più o meno giunta alla conclusione che, prevedibilmente, non ti serviranno più.

Per tanto tempo, dopo la nascita del Ragazzo, ho rifiutato perfino la possibilità di avere un altro figlio. Dopo tutto, avevo avuto una gravidanza difficile e un parto complicato, che avrebbe potuto costarmi la vita. Avevamo provato ad avere un figlio per nove anni, e ora che ci eravamo finalmente riusciti non potevo neanche immaginare di ricominciare un'odissea del genere. La gravidanza mi aveva prosciugata dal punto di vista emotivo, il parto mi aveva terrorizzata, e la

Liza Rosenberg

1 agosto, Pakistan. A causa di piogge monsoniche eccezionali, il letto del fiume Indo si allarga da uno a ventiquattro chilometri.

Le acque spazzano via un numero imprecisato di villaggi e di quartieri cittadini. Le persone colpite dalla tragedia sono oltre venti milioni, e i morti, sembra, decine di migliaia. Le inondazioni sconvolgono anche zone dell'Afghanistan, della Cina e della Corea del Nord.

prospettiva di sfidare la sorte cercando di avere un altro figlio era qualcosa di troppo spossante da prendere in considerazione. [...] A un certo punto mi sono resa conto che forse sarebbe stato bello avere un altro bambino, ma non ero preparata a prendere misure straordinarie per questo. Se fosse capitato, bene. [...]

Intanto la mia collezione di libri sulla gravidanza, dal consueto *Cosa aspettarsi...* a libri sulle gravidanze ad alto rischio, restava sulle mensole, e con il passare degli anni e lo spegnersi dei pochi barlumi di speranza rimasti, ho iniziato ad accettare il fatto che un altro figlio non sarebbe capitato. Non ci avevo ancora rinunciato ma, detto questo, i miei sentimenti erano ancora ambivalenti. C'erano momenti in cui volevo un altro figlio più di qualsiasi altra cosa, altre in cui non lo volevo assolutamente. [...] In mezzo a tutto ciò, i libri restavano al loro posto. Fino a oggi, perché a quanto pare oggi è il giorno in cui mi sono arresa. Non è stata una cosa premeditata; mettere a posto gli scaffali è stata un'attività del tutto non programmata, dovuta solo all'improvviso crollo sul pavimento del contenuto di una delle mie mensole, cosa che mi ha lasciata senza altra scelta che mettere a posto il casino. Le cose sono state smistate in vari mucchi, libri, riviste, quotidiani ecc., e a ogni mucchio è stata assegnata una nuova dimora.

Mentre li separavo, mi sono messa a fissare i libri sulla gravidanza. E mi sono resa conto, con un'acuta fitta di tristezza, che forse era giunto il momento di metterli via. Erano rimasti su quello scaffale in fondo, nell'angolo destro, per anni, a raccogliere polvere e portare via spazio, mentre

ancora mi aggrappavo alla possibilità che si presentasse l'occasione per riaprirli. Lasciarli su quello scaffale era simbolico, perché lì erano facilmente accessibili; al presentarsi della necessità, avrei potuto prenderne subito uno. Oggi, con riluttanza, ho accettato che verosimilmente questa necessità non si presenterà, che con tutta probabilità non daremo a nostro figlio un fratellino o una sorellina. Uno per uno, ho tolto quei libri dallo scaffale, li ho portati giù per il corridoio e, con sentimenti contrastanti, li ho messi in alto in un ripostiglio con tutti gli altri libri che non prevedo di riaprire a breve o mai.

Rinunciare a qualcosa fa sempre sentire strani: forse, se alla fine siamo riusciti ad avere nostro figlio, è stato perché era più facile continuare a provarci che rinunciare, perché fino a che continuavamo a provarci, significava che ci speravamo ancora. Oggi ho messo via quei libri e, benché la possibilità che possano ancora servirmi in teoria c'è sempre, la speranza - come i libri - non c'è più.

Shanghai, 2 agosto 2010

Ieri mi trovavo a Shanghai, alla festa di compleanno di un bambino, con mia figlia di due anni e mezzo, e ho incontrato una donna originaria dell'Europa orientale. Una donna apparentemente in gamba, che vive a Shanghai da cinque anni, è sposata con un tizio nato in un paese diverso dal suo, è madre di una bimba di un anno e a settembre partorirà per la seconda volta. Una tipa tosta, no?

Kristin Bair O'Keeffe

Dunque, scambiamo quattro chiacchiere. Il so-

lito dialogo fra espatriati: “Da quanto vivi qui? È il tuo lavoro che ti ha portata qui o quello di tuo marito?”. Bla, bla, bla. Qualche bambino ci oltrepassa correndo. La donna mi chiede: “Qual è il tuo?”. Io indico Tully, proprio quando lei si ferma strillando di fronte a me. “Quella.” La donna ha un sobbalzo. “*Quella?*” ripete indicando Tully come fosse del tutto assurdo che *quella* possa essere mia figlia. “Già, questa” ripeto io, indicando ancora una volta Tully che, a questo punto, è avvinghiata alle mie gambe. Essendo piuttosto avvezza al tono “adesso-questa-spara-una-cazzata-sull’adozione”, sapevo che avrei dovuto prendere in braccio Tully e andarmene a casa... o, quantomeno, filarmela in un’altra stanza. Ma, prima che potessi muovere un passo o pronunciare una parola, la donna butta indietro la testa e scoppia a ridere. Poi fa: “Chi è *suo* padre?” “Prego?” ribatto. Ma poi, per qualche ragione, invece di prendere a pugni in faccia quella donna tutt’altro-che-in-gamba (il che era esattamente ciò che avrei voluto fare), finisco per spiegarle che mio marito è irlandese e che abbiamo adottato Tully in Vietnam. In tutto questo, Tully se ne sta lì, con lo sguardo all’insù, abbracciandomi le gambe e ascoltando ogni cosa.

Poi la donna rilancia: “Oh, mio dio, come ti sei sentita quando ti hanno scaricato in braccio una bambina di un anno?” Avrei voluto rispondere: “Piena d’amore. Serena. Al culmine della gioia. Luminosa. Grata. Del tutto travolta. Spaventata. Proprio come qualunque altra madre del mondo, biologica o adottiva”. Invece sono rimasta seduta lì, sforzandomi di cacciare indietro le lacrime,

Un'ondata di caldo torrido investe la regione di Mosca e altre zone della Russia, favorendo il dilagare di incendi che non verranno domati fino all'arrivo di piogge consistenti agli inizi di settembre. Il fumo giunge alla stratosfera, e la concentrazione di ossido di carbonio e polveri porta al raddoppio della mortalità nella capitale. Oltre a foreste, bruciano torbiere e un'immensa discarica a cielo aperto, e il calore distrugge il 20 per cento del raccolto di grano, di cui viene bloccata l'esportazione.

perché tutto ciò cui riuscivo a pensare era: “Tully sta ascoltando questa stupida”.

Ovviamente, quella donna non ne aveva abbastanza. Ci studia per qualche minuto e riprende: “Tutto sommato, in qualche modo ti assomiglia. Magra. Viso allungato. Potrebbe quasi essere tua figlia”. “Idiota,” avrei dovuto risponderle “è mia figlia.” E invece... sono rimasta paralizzata sulla sedia, disorientata dalla sfacciata insensibilità di quella tizia. Il volto in fiamme per la rabbia e la mortificazione. [...]

Bambino

di Sylvia Plath



Il tuo occhio limpido è l'unica cosa infinitamente bella.
Voglio riempirlo di colore e anatroccoli,
dello zoo del nuovo
di cui tu mediti i nomi -
bucaneve d'aprile, pipetta indiana,
piccolo
stelo senza grinze,
specchio d'acqua in cui le immagini
dovrebbero essere maestose e classiche
non questo angosciato
torcersi di mani, questo buio
soffitto senza una stella.

da *Opere*, Mondadori, Milano, 2002, trad. di Anna Ravano

Re del Venda (Padova), 2 agosto 2010

Soffio delicatamente sugli occhi chiusi di mio figlio, dopo avergli raccontato una favola. Fa parte della magia materna: nella scia della mia voce, lui vedrà il buio e poi, sotto le sue palpebre, creature a colori attraversare il deserto fino all'oasi dentro cui brilla il tesoro. Guardo il paesaggio del suo volto mentre respira con tenerezza che commuove. I bambini nel lager come entrano nel sonno? Quelli di strada? I piccoli degli orfanotrofi infernali o delle carceri nel reparto ergastolane? Quale ritmo ha l'aria notturna nelle narici dei bimbi dentro la guerra? A quest'ora i crampi della fame risucchiano l'ombelico di Nassur, rannicchiato nella tenda nomade nei pressi di Palmira, mentre a qualche chilometro dalla clinica pediatrica Emergency a Nyala, in Sud Darfur, una guancia bambina distesa in terra sta divenendo terra.

Anna Maria Farabbi

Nel buio, canto tra me e me una ninnananna e mi sembra che vocali e consonanti evaporino nell'aria, inquinandosi. Penso al sangue nella neve, visto proprio questa mattina. Era tremendo: sprofondava come una scrittura fumante. Un altro agnello sgozzato per pasqua. Anche questa volta, l'innocenza verrà divorata boccone per boccone. E sia. Ma il comandamento per noi vecchi è praticare l'innocenza recitando i nomi dei sacri agnelli.

questa è una poesia soffiata dal mio fiato

dalla mia bocca uguale a una qualunque bocca primitiva concentrata tra i legni per accendere il fuoco

io guardo il fiato della poesia come le sciamane
che leggono i nidi e la pancia delle uccelle in volo
e come loro zitta senza vocabolario studio la madre
degli elementi

tra le viscere dei morti

io canto con lo stupore delle bambine
che suonano le conchiglie del mare il guscio
delle lumache di terra e dell'uovo

mi schiero scalza in piazza con tutto il corpo
a fianco di mio fratello impastato

il suo squarcio di sangue nella neve

mi comanda la parola

l'onestà l'integrità la resistenza

la giustizia e il diritto per tutti alla bellezza

le polveri di tritolo tra i binari sono diventate semi
nel vento

*dedicato a Peppino Impastato
a quei valori dentro cui è morto
ed è vivo*

Roma, 2 agosto 2010

Oggi in piscina ho nuotato tanto. E adesso mi **Serena Damiani**
sento stanca. Piacevolmente stanca. A pranzo mi
sentivo una tartaruga. Tra il caldo e la stanchezza
mi muovevo lenta, con la foglia di lattuga che
scrocchiava fra denti e palato. La lattuga è una
di quelle insalate che mette allegria. Chiara,
piena d'acqua, rumorosa, si adatta a tutto. Da
bambina avevo un criceto, Pelone, che adorava
mangiare la lattuga. Io lo amavo moltissimo. Ero
convinta che avremmo messo su un circo: Se-
rena e il suo Pelone! Il primo criceto acrobata!
L'idea del circo l'ho sempre avuta. In balcone da

bambina ho addestrato non so quante formiche. Le formiche ballerine, acrobate e giocoliere! In balcone ho passato tante ore, da bambina. Io in balcone. Mia madre seduta alla finestra. Sembrava che per entrambe la vita, la vita vera, fosse fuori e non dentro casa.

Arctic Bay, Canada, 3 agosto 2010

Ieri sera mi trovavo sulla riva del Marcil Lake, lo sguardo perso in lontananza. I bambini erano tutti presi dai loro tentativi di catturare qualche larva di salmerino nei ruscelletti, Leah e sua sorella erano andate in cerca di mirtilli. Mentre ero lì, in piedi, di fronte allo specchio del lago, e le grida dei bambini svanivano dalla mia coscienza, mi sono reso conto di una delle ragioni per cui amo questo posto.

Le montagne in fondo ad Adam's Sound erano illuminate dalla tarda luce serale. Le poche nuvole in cielo erano screziate di lilla e di rosa. I miei occhi viaggiavano tra gli abissi dei canyon e dei burroni, risalivano sfiorando le cime delle montagne, e poi ridiscendevano nel fiordo. Nella direzione verso cui ero rivolto difficilmente avrei incontrato un'altra persona nel raggio di centinaia di chilometri. Mi sono sentito elettrizzato di fronte all'enorme vastità di questa terra selvaggia e incontaminata. Ho sognato di attraversare a piedi tutto quello spazio, fin dove riusciva ad arrivare il mio sguardo, un'impresa impossibile. Vivo in uno dei pochi posti al mondo in cui esiste una simile vasta distesa di natura allo stato selvaggio, quasi di fronte alla porta della mia casa. Un posto in cui potrei viaggiare per centinaia di

Clare Kines

L'eredità linguistica dell'Indonesia è in pericolo: un numero sempre maggiore di famiglie facoltose e dell'alta borghesia si rivolge a scuole private, che si concentrano sulla lingua inglese e dedicano poco tempo alla lingua indonesiana, conosciuta come Bahasa Indonesia.

chilometri quasi in ogni direzione senza trovare traccia della permanenza dell'uomo. Un luogo inconcepibilmente vasto. Una vera *wilderness*. Un luogo di una bellezza quasi indescrivibile, esaltante e maestoso in modo quasi indescrivibile.

Ma a dispetto di tanta magnificenza non mi sono sentito piccolo o insignificante, direi piuttosto fortunato. Non sono sicuro che questa sia la parola giusta, ma ho sentito come qualcosa di più significativo nel mio posto qui. Il mio posto qui, nella natura, non ammassato in una folla.

William Beebe definì la *wilderness* "quell'antica fratellanza della natura in cui la presenza dell'uomo è inosservata e la sua assenza non compianta". Sono felice di attraversare questo posto, per lo più inosservato, sicuramente inosservato da esso. Mi sento incredibilmente fortunato ad avere avuto questa opportunità.

Ma non ero inosservato da tutti attorno a me. Le grida dei bambini mi hanno riportato al mio angolo in questo posto. Uno aveva preso una larva di salmerino. Era ora di andare a dare un'occhiata.

Bologna, 9 agosto 2010

"Buonasera!" "Hallo".

Questo il resoconto completo delle mie conversazioni dal vivo, nell'arco di oltre quarantadue ore di questo week-end, l'ultimo prima di quello di Ferragosto. [...]

Sabato verso sera, sfruttando il giorno di riposo, ho deciso di uscire di casa, per fare uno dei miei consueti lunghi allenamenti di corsa in un orario

Francesco Selis ("Franz")

5 agosto. Trentatré minatori rimangono intrappolati a circa 700 metri di profondità in una miniera di rame e oro cilena. A inviare a

del tutto insolito, con il vantaggio di non dovere sopportare il sole e il caldo feroce del primo pomeriggio, visto che quest'anno l'idea di alzarmi apposta alle sette di mattina rappresenta un sacrificio ancora più duro. Ho iniziato a correre poco dopo le otto, e mi sono goduto così un meraviglioso nitido tramonto sulla campagna nei dintorni, la prima campagna che si impone gradualmente e decisamente sulla minacciosa presenza, laggiù, della tangenziale e dell'autostrada Bologna-Ancona. Più deserte che mai le mie solite stradine; il cielo a occidente, con le sue striature cremisi e carminio e fucsia, è spettacolare, ma vengo sorpreso da uno spettacolo che mi sembra ancora più insolito: il colore delle vicine zolle di terra, dalla parte opposta, che sembra virare al rosa. Sciami di fastidiosi moscerini non mi impediscono di togliermi la maglietta; non è caldo, ma a quest'ora l'umidità fa ugualmente un po' sudare. E così affronto contadinescamente in pantaloncini corti e a petto nudo i gruppetti di gente-bene, abbigliata con eleganza molto ricercata, che mi tocca intersecare all'altezza del circolo del golf, intenta a recarsi al rito collettivo della cena, vociante con le tipiche inflessioni aristocratiche. [...]

Doppiata finalmente la strada provinciale che rappresenta il punto più lontano del mio solito anello, mi accorgo di un'altra presenza umana che mi precede, anch'essa indiscutibilmente a passo di corsa. Nell'avvicinarmi capisco trattarsi di una donna, e che la mia velocità, benché modesta, mi permetterà in breve tempo di superarla. Penso sia una olandese; ci dev'essere una piccola colonia, appunto di uomini e donne olandesi,

tempo record tutta l'attrezzatura per il loro salvataggio sono i minatori della Pennsylvania.

“L'Occidente dice che siamo terroristi e intolleranti, ma nel momento del bisogno siamo noi a servire il popolo.” Maulana Yousaf Shah, leader provinciale del gruppo islamista Jamiat-ulema-e-Islam, che sta fornendo aiuto ai pakistani colpiti dalle inondazioni. (“The New York Times”, 7 agosto, “Citazione del giorno”)

ospiti di un agriturismo; ne ho incontrati diverse volte, intenti a camminare o a pedalare. Vista la situazione così particolare, la mia prima preoccupazione è di rassicurarla sulle mie intenzioni pacifiche. E così quando, appena avvertita la mia presenza, la vedo girarsi istintivamente indietro, le dico subito a voce alta: “Buonasea!” . “Hallo” mi risponde, senza darmi troppa confidenza. La supero cercando di evitare sguardi minimamente invadenti, poi allungo decisamente.

La boscaglia intorno ai laghetti del ristorante rende ora il percorso quasi buio; chi è sempre vissuto in città non è abituato alle tenebre, e ne subisce il fascino misterioso e un po’ inquietante. Ho voglia di rincasare, ora, mentre compare nella mente e si impone il ricordo di quando percorsi camminando nella notte questa stessa strada, quasi un anno fa, e quanto mi sembrò lunga, la prima sera che, dopo l’incidente che pose fine alla carriera e alla strada della gloriosa “Cometa” (il mio primo taxi), mi recai a cenare a piedi fino al ristorante dei laghetti e ritorno.

A passo di corsa, tuttavia, si esce presto dal tratto più buio, e in breve tempo posso sperimentare l’antico sapore di una casa accogliente, nella notte ormai iniziata.

Gaza, 10 agosto 2010

Ieri, in giro a condurre una ricerca sul campo per **Laila El-Haddad** *The Gaza Kitchen*, Maggie e io ci siamo imbatute in quella che pensiamo sia l’unica azienda agricola “con certificazione biologica” di Gaza. Ora, prima di strabuzzare gli occhi, tenete conto che non si tratta di una novità, piuttosto di un ri-

torno alle pratiche agricole tradizionali del periodo precedente al 1948, quando all'improvviso vita e modi di guadagnarsi la vita furono brutalmente sconvolti.

Con la Nakba [la "catastrofe" della guerra e della nascita dello Stato di Israele], l'industrializzazione, la modernizzazione e l'occupazione cambiarono tutto. La terra per l'allevamento fu rubata; gli stili di vita seminomadici si ridussero; poi arrivarono nuovi tipi di insetti e parassiti, cui fece seguito un uso incontrollato di pesticidi; infine, con il farsi imprevedibile dell'accesso alle frontiere per l'esportazione delle merci, molti contadini iniziarono a optare per un differenziale di rischio tutto-o-niente, cercando di aumentare la produzione su quel poco o tanto di terra che avevano e di vendere tutto quel che potevano il più velocemente che potevano, al diavolo l'impatto a lungo termine dei pesticidi sulla gente e sull'ambiente.

Abu Yasir non era fra loro. Cofondatore dei "Safe Agricultural Producers" con Majdi Dabour, che ha studiato ingegneria agricola biologica a Santa Cruz, in California, è convinto che la sua fattoria pilota rappresenti il futuro e, a lungo termine, sia più produttiva e più sostenibile. "Qui gli insetti e gli uccelli sono i benvenuti. Gli mandiamo inviti personali" scherza.

Inizialmente il progetto era finanziato dal Norwegian People's Aid e, per un breve periodo, altri sessanta agricoltori sono stati sovvenzionati e istruiti nelle tecniche di trattamento naturale dei parassiti, divenute molto popolari quando, a causa dell'assedio israeliano, procurarsi fertilizzanti e pesticidi è divenuto difficile. "Ma quando il flusso dei finanziamenti si è fermato, si sono

fermati anche loro” dice Abu Yasir.

Molti, tuttavia, continuano ancora a seguire alcune pratiche biologiche e due agricoltori, fra i “convertiti”, sono rimasti a lavorare al progetto pilota. Fra le varie tecniche impiegate (come recintare l’azienda con file di piante di basilico e incoraggiare l’arrivo delle api, entrambi repellenti naturali di insetti indesiderati), la fattoria produce il suo concime e ha un sistema di raccolta dell’acqua piovana.

Se hanno dei clienti, racconta Abu Yasir, non hanno “un mercato, né d’esportazione né d’altro genere”. I clienti sono soprattutto privati che ordinano per telefono, sul modello dei Gruppi di acquisto solidale, o vanno direttamente in azienda a “raccogliersi la roba”. Abbiamo incontrato una donna, Sameera Hamdan, vedova e madre di otto figli, sopravvissuta a un cancro al seno dopo avere subito una mastectomia. Anche i suoi figli recentemente si sono ammalati per avvelenamento da pesticidi. “Per questo motivo veniamo a comprare la verdura da Abu Yasir” ci ha detto raggianti con sei chili di pomodori in mano.

I prezzi, ci ha spiegato Abu Yasir, sono più o meno gli stessi di quelli dei prodotti convenzionali: “La produzione per noi è più a buon mercato, solo, richiede più lavoro”.

Roma, 13 agosto 2010

Si avvicina. A me le date, le ricorrenze, gli appuntamenti mettono un certo disagio addosso. Ferragosto con il suo cocomero, i balli di gruppo, i fuochi d’artificio. Sembra la scena di un film. Un film già visto, di cui non ricordi bene la

Serena Damiani

trama e nemmeno i nomi degli attori ma sai di aver già visto. E se di un film non ricordi la trama e nemmeno gli attori, mi sa che non era un gran film.

A Roma c'è silenzio. Da diversi anni io e Marco a ferragosto andiamo al centro. Ci piace mi-schiarci ai turisti. Guardarli fotografare e foto-grafarsi. Da un po' di anni ferragosto mi piace. Sa di granita al caffè. Ed io adoro la granita al caffè.

Riyadh, 15 agosto 2010

Da sedici anni a questa parte, durante il Rama-dan, pressoché tutte le famiglie saudite guardano un programma intitolato *Tash Ma Tash* ["Niente di speciale"]. È una satira della società saudita, e molto divertente. Diversi sceicchi, fra l'altro, l'hanno vietato come anti-islamico, specie per come vi sono rappresentati dagli attori quegli stessi sceicchi.

L'episodio di ieri è stato ancora più controverso del solito e ha sconvolto nel profondo la maggio-ranza dei miei connazionali maschi, conservatori e liberali. Vi si vedeva una saudita sposare quat-tro uomini perché "ne è economicamente ed emotivamente in grado, e non vede quindi una ragione per non farlo". Sono le stesse parole che sentiamo ripetere di continuo dai sauditi poli-gami, ma quando è una donna a pronunciarle anche i miei compatrioti più razionali vanno su tutte le furie.

Espressioni di disgusto e orrore sono arrivate da ogni parte. Un commentatore ha scritto di avere perso ogni rispetto per gli attori da quando, lo

Eman Al Nafjan

Afghanistan. In al-cune famiglie le figlie femmine vengono ve-stite da maschi e, in-vece che "figlie" o "figli", sono chia-mate "bacha posh", letteralmente "in abiti da ragazzo" in dari. Quasi sempre il ri-torno alla femminilità avviene all'inizio della pubertà. In un paese in cui ai figli maschi si dà molto più valore che alle femmine, le famiglie senza maschi sono og-getto di commisera-zione e disprezzo, e anche un figlio finto ne eleva, almeno per qualche anno, la posi-zione sociale. Inoltre

scorso anno, uno dei protagonisti ha indossato abiti femminili. Come se fosse la cosa più degradante che un uomo possa fare. Siamo così inferiori, come genere, che indossare i nostri vestiti, anche in uno spettacolo comico, ti degrada come persona. [...]

un bacha posh può più facilmente studiare, lavorare fuori casa, persino scortare le sue sorelle in pubblico, godendo di libertà inaudite per le ragazze.

Mosul, Iraq, 22 agosto 2010

A forza di studiare mi sento stanca, mentalmente e fisicamente. Gli studenti hanno bisogno di riposo, ecco perché abbiamo le “vacanze estive”, ma sembra che agli studenti di ingegneria non sia concesso riposarsi! A volte mi sveglio e sto bene, altre sono arrabbiata e stufa di studiare. Mi mancano i miei hobby, mi manca leggere, fare lavori manuali, suonare la tastiera o anche solo concedere una tregua al cervello. A volte ci passo un’ora o due, faccio quello che posso, ma mi fa arrabbiare ancora di più, non avere potuto dedicarmi più spesso ai miei hobby in queste vacanze. [...]

Prima che iniziasse il Ramadan siamo andati a Dhook, nel nord, a fare un picnic. Abbiamo trascorso una giornata veramente piacevole. Prima abbiamo fatto colazione a Sarash (un centro di villeggiatura estiva), dove faceva fresco al mattino. Poi siamo andati ad Ashawa. Ci siamo stati tante volte, c’è una magnifica cascata, e potevo sentire gli spruzzi d’acqua anche da lontano. Quest’anno, quando siamo arrivati, sembrava che qualcuno stesse rovesciando un secchio d’acqua sporca!

Comunque ci siamo divertiti, perché è arrivata

“Sunshine”

“Dovremmo vergognarci di come abbiamo guidato il paese.” Adel Abdul Mahdi, vicepresidente dell’Iraq. (“The New York Times”, 18 agosto, “Citazione del giorno”)

Mentre l’America allenta il proprio sforzo bellico in Iraq, sono sempre più numerosi gli ex diplomatici e funzionari militari statunitensi a caccia di opportunità di affari nella regione curda, ricca di petrolio, o che fungono da consulenti per il suo governo.

una comitiva da Baghdad. Ballavano, nuotavano, suonavano...

Poi siamo tornati a Dhook. Là abbiamo pranzato in un ristorante chiamato "Shandokha" e dopo siamo andati alla diga, al centro commerciale Mazy, a Dream city e abbiamo anche fatto una sorpresa a mio padre: gli abbiamo comprato una torta e siamo uscite dal luna park cantando "tanti auguri".

Ho trascorso una bella giornata, diversa dal solito tran tran. Vorrei che tutte le città in Iraq fossero sicure come al nord, pulite e con servizi migliori quanto a elettricità, acqua e al traffico! La meritiamo una vita migliore, abbiamo la volontà di cambiare la nostra condizione, di ricostruire il nostro paese; l'unica cosa di cui abbiamo bisogno è un buon governo che non lavori contro i suoi cittadini, ma collabori con noi e investa le risorse dell'Iraq invece di rubarle. Speriamo in un domani migliore.

Arctic Bay, Canada, 23 agosto 2010

Provo un costante senso di soggezione e meraviglia di fronte al mondo in cui vivo. Soprattutto in questi giorni, in cui la luce non fa che mutare e il paesaggio cambia di continuo.

Ieri sera, sulle colline subito fuori città, mi sono fermato sul bordo della strada e ho guardato indietro verso Adam's Sound e Arctic Bay. Leah, Hilary e la sorella di Leah raccoglievano mirtilli poco più in basso e i bambini giocavano con le loro palette in un piccolo quadrato di sabbia. Un piccolo torrente che scorre poco distante forniva la colonna sonora.

Per assicurarsi contratti da parte del governo statunitense dopo le critiche alla sua condotta in Iraq, la compagnia militare privata Blackwater ha creato decine di società o sussidiarie fittizie.

Clare Kines

20 agosto. Il presidente francese Sarkozy lancia una campagna per l'eliminazione dei campi Rom: ogni adulto che si "lascerà espellere" riceverà trecento euro, ogni bambino cento.

Davanti ai miei occhi si stendeva il più ampio tramonto che avessi mai visto. Non c'era una sola porzione di cielo, in qualunque direzione si guardasse, che non fosse tinta di arancio. Le nuvole basse erano colorate su ogni lato. Su ogni lato. Oltre Victor Bay, nella direzione in cui il sole stava tramontando, gli arancioni e i gialli erano più intensi, ma c'era colore dappertutto. Sono rimasto lì a guardare i colori più vicini al sole diventare più carichi e scuri, mentre nel resto del cielo cominciavano a sbiadire, passando dall'arancio al rosato per poi scomparire. Avevo lasciato la macchina fotografica a casa, ma non era importante. Se è vero che la parte centrale del tramonto avrebbe potuto trasformarsi in una stupenda fotografia, una foto non avrebbe mai potuto dare l'idea dell'intera scena. E con la macchina fotografica in mano non sarei riuscito ad assorbire l'esperienza fino in fondo. Qualche volta è meglio non fare esperienza del mondo attraverso l'obiettivo.

Il rossore perduto

di Alfredo Tamisari



Leggendo un brano tratto dal nuovo libro di Marco Belpoliti, *Senza vergogna* (Guanda, 2010), pubblicato da «la Repubblica» del 22 aprile 2010, mi sono ricordato che nel *Dizionario delle parole perdute* (<http://dizionarioparoleperdute.splinder.com/tag/>

rossore) sono state inserite, molto opportunamente, due belle definizioni della parola *rossore*. Eccole:

“Mi è capitato una volta che un amico cinquantenne dicesse: ‘È una cosa che posso fare senza *rossore*’. L’ho considerata una bella lezione per mio figlio che era presente.” (Beno Fignon)

“Quanto si arrossiva una volta! Anche mia mamma usciva di casa col timore di arrossire incontrando qualcuno. A me capitava spesso a scuola. Questo fenomeno è del tutto sparito. Chi arrossisce più? Neanche noi veterani, figurarsi i videotelefonisti di oggi! Rimane una sola categoria: le donne al sopraggiungere della menopausa, ma è un’altra cosa. A me capitava soprattutto al turno pomeridiano, in ottobre: gli scolari mi dicevano ‘Maestra, perché diventi rossa?’. Per inciso, trasferita a Roma per ragioni di famiglia, quanto mi piaceva che i ragazzini mi dessero del tu. Ed è bello adesso, le rare volte che incontro qualcuno: loro sono adulti e mi fanno soggezione.” (Licia Micovillovich)

Vorrei aggiungere anch’io qualche ricordo:

Quando, raramente e del tutto casualmente, una conversazione familiare sfiorava il tema del sesso, subito il discorso veniva deviato e le parole camuffate. Un lampo, pochi secondi, ma bastavano perché sulle guance di mia madre si dipingesse il *rossore* dell’imbarazzo e del pudore.

Ragazzino, tornavo a casa su un tram affollatissimo. Vidi nella ressa una mano che si infilava nella borsetta di una signora. Guardai il viso del ladro - una persona piuttosto anziana - che, fa-

cendosi largo a gomitate, si avvicinò all'uscita e scese svelto alla fermata. Non seppi far nulla, mi tremavano le gambe. Poco dopo scesi anch'io e raggiunsi casa di corsa. "Mamma" dissi "se tu vedessi qualcuno che sul tram ruba da una borsetta, cosa faresti?" La mamma mi rispose con un'altra domanda: "Perché? Ti è capitato?" "No, no, era così per dire..." conclusi, mentre una vampa di calore mi inondava il viso: sentivo la vergogna di essere stato a guardare, era come se avessi rubato anch'io.

Secondo il Belpoliti, la vergogna è oggi un sentimento perduto. Forse è vero: la nostra è una società *svergognata*. "Vergogna! Vergognatevi!" si sente spesso urlare tra la gente, nei salotti televisivi e nelle piazze, ma sono tracimazioni rancorose e senza effetto; l'invito non scalfisce nessuno e difatti nessuno si pente: la vergogna non è più fusa con il senso della colpa.

Prendiamo per esempio l'ignavia a cui ho alluso nel mio secondo ricordo: oggi ben pochi rispondono all'appello di prendere posizione (per il timore del conflitto, per opportunismo e altre ragioni), abdicano senza vergognarsene alla propria dignità di esseri sociali e pensanti. Stanno a guardare, sono attendisti, "stanno nel mezzo", dicono loro, sono coloro "che non furono ribelli, né pur fedeli", diceva Dante collocandoli all'inferno.

La barriera del pudore si è molto abbassata e non solo quella del pudore sessuale. Ci si vergogna di vergognarsi perché non bisogna apparire deboli e disarmati, bensì individui che sanno do-

minare la vita. Se l'esibizione fallisce, se si perdono consensi, se addirittura si rischia di diventare nessuno, si fa strada una particolare specie di vergogna: cioè una vergogna amorale, slegata da qualsiasi norma etica.

Nei talk-show si tocca l'apice dell'oscenità: la vergogna morale scompare del tutto, sostituita dal cinismo: si esibiscono le debolezze e i difetti espliciti per farsi ammirare, per diventare dei divi.

Per tornare al rossore, vorrei attirare l'attenzione su quello provocato dalla sorpresa, dalla meraviglia.

Eravamo in ascesa da oltre due ore. Il percorso verso la Capanna Marinelli (Valmalenco) prevedeva una prima fase molto faticosa e monotona attraverso la mulattiera che si inerpicava aggirando il costone della montagna. Eravamo chiusi e oppressi tra le rocce. Poco prima di arrivare in cima alla montagna, avvertimmo l'aria gelida sulla schiena e indossammo il maglione. Poi, completata l'ascesa, la visione che ci tolse il fiato. Mio cognato si riprese subito dallo stupore, reagì con un urlo prolungato e cominciò a giocare con l'eco della sua voce. Io rimasi fermo, come inebetito. La valle aveva aperto la sua immensità, mi abbracciava, mi avvolgeva, lanciava verso di me la lingua di un piccolo ghiacciaio che pareva il muso di un orso mansueto, e tutto questo all'improvviso, senza preannunci, come un'apparizione miracolosa. Sentivo il viso tutto caldo e mi piace pensare che il rosso paonazzo della fatica abbia quella volta accolto anche il rossore dell'emozione.

Qualche volta mi chiedo che cosa sia diventato il nostro sguardo e come sia mutato da quando, grazie al trionfo della televisione, tutto è esposto alla vista e sembra che non ci sia più nulla da vedere. All'epoca dell'episodio che ho raccontato, ero molto giovane e i miei occhi erano quasi vergini. Non sono sicuro di poter provare oggi emozioni così intense e non solo perchè sono invecchiato.

Troppe immagini, troppa informazione, troppo rumore, troppa luce. Le stelle sono illanguidite; l'Unesco ha dichiarato il cielo notturno patrimonio dell'umanità. L'eclissi di luna è trasmessa in prima serata. Siamo deprivati. Penso sconsolato alle parole di David Maria Turollo: "Solo la meraviglia ci può salvare".

Israele, 25 agosto 2010

D.B. ha chiamato oggi e ha detto che aveva il permesso: potevamo andare a trovarlo alla base, se volevamo. Se volevamo?! Ho afferrato l'ultima scatola di biscotti al cioccolato dal freezer, la macchina fotografica che ho riportato dall'America per il suo ventunesimo compleanno, e ci sono andata in macchina con Ari. Trenta minuti. Non è lontano.

Ci aspettava fuori dalla base. Nell'area picnic allestita per i visitatori. Nessuno può entrare nella base senza autorizzazione. Era sudato. A quanto pare l'aria condizionata non funziona. Prendono i materassi e dormono nel locale adibito all'addestramento. Ma non si lamenta.

Ci siamo seduti nella penombra e abbiamo parlato. Ci ha raccontato un po' la sua settimana. È

Sarah Smile

25 agosto. Trovati in un ranch nel nordest del Messico i corpi crivellati di pallottole di 72 persone. Si ritiene si tratti di migranti diretti negli Stati Uniti che hanno opposto resistenza a richieste di denaro da parte di trafficanti di droga. È sempre più frequente che questi ultimi esigano di essere pagati per permettere ai migranti di passare il confine, e a

che non sta facendo cose speciali adesso. Stanno ripassando le basi. Combattimento corpo a corpo e tiro con la pistola e il fucile. Ci ha spiegato come ha imparato a proteggersi se qualcuno lo attacca con una spranga o un coltello.

“Non ti ho insegnato a non fare a pugni e a non tirare calci?!” Ride. “Sì, mamma” risponde sorridendo. Ancora quattro settimane al diploma. Poi sarà un soldato a tempo pieno. In servizio attivo. E io smetterò di dormire la notte.

Mentre parla io, dentro di me, mi dico: questo è mio figlio. Il mio bambino. Questo bel ragazzo, così prestante, con queste fossette quando sorride; è mio figlio. Mi chiama “mamma”. Mi abbraccia e non mi lascia più andare. È il mio ragazzo. Ed è così calmo. Così maturo. Così virile. Così vero. Sono in soggezione. Sono fiera. E sono in soggezione. Da dove è venuto? Chi è? È mio figlio. Il mio “ragazzo”. Mio figlio uomo. Eppure non riesco a capacitarmene.

Karkur, Israele, 2 settembre 2010

Sullo sfondo degli attacchi terroristici di Hamas, i leader di Israele e Palestina si incontrano oggi a Washington per i primi colloqui diretti dopo quasi due anni. Ieri una produttrice della trasmissione radio *The World Today* del BBC World Service mi ha chiesto di rivolgermi al presidente palestinese Mahmoud Abbas e al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Mi ha chiesto di parlare con il cuore, di dire loro quello che penso dell'attuale situazione e che cosa credo si debba fare.

Quella qui sotto è la “lettera” che ho scritto al

volte li costringono a contrabbandare carichi di droga.

Liza Rosenberg

Mentre il governo degli Stati Uniti cerca di porre fine alla espansione degli insediamenti ebraici in Palestina, che dura ormai da quarant'anni, il ministero del Tesoro degli Stati Uniti vi contribuisce tramite agevolazioni fiscali sulle donazioni a loro favore.

presidente Abbas e al primo ministro Netanyahu. L'ho registrata e inviata alla BBC ieri sera. È stata mandata in onda subito dopo.

Cari presidente Abbas e primo ministro Netanyahu, nel grande schema delle cose io non sono importante. Sono una israeliana, una scrittrice, una moglie... Adesso, però, vi parlo da madre, da madre il cui più grande desiderio è semplicemente crescere suo figlio in un'atmosfera che non alimenti l'odio e la paura.

Signor Netanyahu, sono tanto, tanto stanca delle azioni del suo governo, che sembrano servire solo a isolare ancora di più questo paese dal resto del mondo. Cercare di aggiustare la situazione con discorsi eloquenti non funziona. I problemi non stanno nelle spiegazioni, ma piuttosto nelle azioni stesse. Nessuno crede più che le vittime siamo noi; ci deridono perché continuiamo a comportarci come se lo fossimo. Non possiamo continuare a dire che vogliamo la pace quando le azioni che mostriamo al mondo dicono così chiaramente il contrario. L'occupazione sta incrinando la nostra bussola morale collettiva.

Signor Abbas, non invidio la sua posizione di leader di un popolo diviso senza un paese. Detto questo, quando lei e i suoi colleghi continuate a incolpare Israele di tutti i vostri problemi, quando sembra che non vogliate assumervi nessuna responsabilità per la difficile situazione del popolo palestinese, tutto ciò non contribuisce per niente a creare un clima di fiducia in Israele.

Io non pretendo di comprendere tutte le sottili sfumature della situazione relativa alla sicurezza, né coltivo illusioni riguardo a che si giunga a una

soluzione. Tutto quello che so è che la situazione attuale é insostenibile. Abbiamo bisogno che siate dei leader forti. Abbiamo bisogno che prendiate decisioni coraggiose, difficili, anche dolorose; decisioni che con ogni probabilità in certi ambienti susciteranno sdegno. Fotografie e conferenze stampa congiunte sono inutili se non ne consegue nulla.

A dire la verità, non nutro grandi speranze sull'attuale ciclo di negoziati diretti. L'esperienza mi ha resa cinica, e nessuno di voi due sembra molto entusiasta di essere lì. Vorrei che mi stupiste e mi dimostraste che ho torto, se non per me, almeno per mio figlio e la sua generazione da ambedue le parti della barricata.

L'Avana, 4 settembre 2010

Ieri sono andata a iscrivere mio figlio al liceo e al posto di un cartello di benvenuto mi sono trovata davanti una lavagna con su scritto quanto segue: **Yoani Sánchez**

Relativamente all'uniforme: Le femmine non porteranno più di un paio di orecchini. Le camicie e le bluse saranno indossate dentro la gonna o i pantaloni, senza pinces per farle aderire al corpo, né accorciate per farle salire sopra la vita. Non rimuovere le tasche. Le gonne dovranno scendere per quattro centimetri oltre la rotula del ginocchio. Non sono ammesse gonne a vita bassa, scolorite o con segni di stiratura. I pantaloni dovranno essere adeguati all'altezza delle scarpe. Non sono ammessi pantaloni a vita bassa. Le femmine non porteranno trucco. Non sono ammessi bracciali, collane, catenine né

anelli. I simboli religiosi non potranno essere visibili. Le scarpe dovranno essere chiuse e le calze bianche e lunghe. Non sono ammessi MP3, MP4 e cellulari. I maschi non porteranno orecchini, spille o piercing. Le cinture dovranno essere semplici e senza fibbie eccentriche, grandi o alla moda; e dovranno essere di colore nero o marrone.

Relativamente ai capelli: I capelli, ben pettinati e ben tagliati, dovranno essere conformi al decoro, privi di qualsiasi stravaganza o eccentricità non in sintonia con l'uniforme. Nei maschi non sono ammessi: capelli lunghi, tinti, con punte o altri disegni. Le femmine non useranno pendenti. I fermagli tra i capelli dovranno essere azzurri, bianchi o neri e di dimensioni adeguate. I capelli dei maschi non devono superare i quattro centimetri.

Adesso non sono più sicura se Teo sta per entrare in una scuola media superiore o in un'unità militare.

Bologna, 5 settembre 2010

Uno spicchio di città verso nordovest: la Ferrarese che, prima di dichiarare nel nome le sue vere intenzioni poco oltre la tangenziale, assume quello di via Mascarella, dentro le mura, e poi (niente meno!), di via Stalingrado.

Quella “nostalgia di campagna” che si manifesta a volte già prima dell’anello di asfalto, in questa zona fa capolino molto presto, cioè già all’altezza del quartiere fieristico, per poi intensificarsi nelle due aree successive, quella della sede Co.Ta.Bo. (la principale cooperativa di taxi bo-

Francesco Selis (“Franz”)

La Cina ha superato il Giappone per prodotto interno lordo divenendo la seconda potenza economica mondiale. Il sorpasso degli Usa è previsto entro il 2030. Intanto è già la maggiore consumatrice di energia del mondo.

lognese di cui sono socio) e poi nella multiarea di servizio “Sprint-Gas”. [...]

Il primo settembre è stata una giornata incantevole di vivido cielo azzurro, sole splendente e aria piacevolmente fresca. Sono uscito di casa prima delle cinque del pomeriggio, e mi sono recato proprio in quelle zone periferiche, con l'intento di lavare la Cavallona (il mio taxi) e fare il pieno di metano. [...]

Spengo il motore in coda a un paio di altre automobili che attendono presso l'impianto, uno di quelli in cui l'auto sta ferma e il ponte le si sposta sopra avanti e indietro con i suoi getti d'acqua, spazzoloni, vortici d'aria; durata, dai cinque ai dieci minuti a seconda del programma prescelto. Di fronte a me la batteria di box, coperti da una tettoia, per il lavaggio a self-service con le lance (quella specie di potenti pistole ad acqua).

Nel primo sulla sinistra è fermo un grande autofurgone monovolume di colore bianco perla, un po' opaco. Il portellone è alzato e un uomo dalla corporatura robusta si fa aiutare dalla figlia, in piedi all'interno, a scaricare qualcosa, poi riprende a riparare un fanale posteriore, che penzola appeso ai suoi stessi cavi. Spostando lo sguardo nei pressi, scorgo il resto della famiglia, o, chissà, forse solo parte del resto. Si tratta di una donna, la cui corporatura, il cui portamento, le cui ciabattine infradito, la cui sottanona, sono un inconfondibile marchio di etnia Rom, e poi la stessa figlia, già donna benché forse poco più che quindicenne, che, scesa dal furgone, ora cammina nei pressi completamente scalza.

Seguo le manovre dell'uomo, fino al riavvita-

mento finale della calottina di vetro con una grande chiave. Quasi ne avverto la resistenza, crescente a tratti, mentre la gira in senso orario. Poi la mia attenzione viene ricatturata dalla moglie, che, al di là della batteria dei box, è andata a lavarsi le mani e la faccia presso un lavandino all'aperto. Un'abbondante saponata, e poi il risciacquo, a self-service, con le mani. Poi è la volta della figlia, ad avviarsi verso il lavandino. È una ragazza molto bella, la chioma nera ondulata, e quei piedi nudi. [...] Toelettatura (quasi...) completa, per lei, sempre a self-service: mani viso e shampoo, il tutto con una tranquillità e una naturalezza che io, da bambino, da ragazzo e da adolescente, non credo di aver mai avuto. Anzi, non l'ho neppure ora alle soglie dei cinquantacinque.

Non sta bene puntare gli occhi su una ragazza che potrebbe essere mia figlia, per non dire mia nipote. Ma, che io lo desideri o lo tema, difficilmente lei mi scorgerà: ora si sta asciugando e spazzolando i capelli, l'attenzione fissa sullo specchietto esterno destro dell'autofurgone.

È quasi venuto il mio turno, avvicino la Cavalla al ponte mobile, in pole-position. Poi torno a scendere e osservo l'evolversi della scena: ora l'uomo ha in mano una lancia e sta lavando la carrozzeria del furgone; solo lavaggio, un solo gettone, niente passata di detersivo liquido. Ma una disinvoltura circense nell'evitare di colpire con il getto d'acqua la sua donna, intenta a fare chissà che cosa intorno a quel furgone biancastro, che pian piano sta acquistando un aspetto più luminoso.

È il mio turno, avvicino la mia fida vettura piano

piano al ponte mobile finché le luci di segnalazione rosse si accendono. Scendo, introduco la chiavetta, spingo il pulsante. Gli ingranaggi dell'apparecchiatura si rimettono in funzione.

San Salvador, 5 settembre 2010

Undici e otto minuti. Domani iniziano le vacanze e l'agenzia della Citibank della 79esima Avenida Sur di San Salvador, più che una banca, sembra la centralissima Calle Rubén Darío la vigilia di Natale. Per la folla, intendo. Ci sono addirittura tre o quattro bambini che fanno per mettersi a giocare a nascondino tra le colonne, finché una mamma non li richiama all'ordine. Loro lo fanno giocando, ma qui tutti ammazzano il tempo come possono. Alcuni ascoltano musica con il cellulare. Altri intrattengono conversazioni vuote. La maggioranza non fa assolutamente nulla, si limita a guardarsi attorno con un'espressione di circostanza ed evita di incrociare lo sguardo altrui.

Roberto Valencia

Io, che me l'aspettavo, sono venuto con un libro, una raccolta di racconti intitolata *Ultimo venerdì*. Sto anche prendendo appunti, certo, per poter scrivere di questo prima o poi. Perché nel fare la coda, quando vogliono farla, i salvadoregni sono - siamo? - pazienti come pochi, e tra i pochi posti in cui si rispetta la coda con stoicismo ci sono le succursali delle banche. Non importa che magari ci siano motivi per protestare, come gli sportelli indiscutibilmente classisti.

Ce n'è uno per gli anziani, i disabili e le donne incinte, che ha ragione di esistere, ma in questo preciso momento conto altri tre sportelli speciali:

uno, quello aziendale, è per le pratiche aziendali, appunto; gli altri due sono per i clienti VIP, quelli danarosi. In Salvador si dà per scontato che chi guadagna più soldi non si mescoli con la plebaglia. Perché mai un poveraccio che va a incassare il suo assegno quindicinale di 120 dollari e una signora tutta agghindata che vuole mandare 1000 dollari al figlio che studia negli Stati Uniti dovrebbero condividere la stessa coda e gli stessi odori?

Ecco. Adesso conto sette clienti *very important people* con a propria disposizione due impiegati, mentre noi altri quaranta poveri cristi dobbiamo spartirci quattro sportelli. Ma oggi non voglio lamentarmi troppo, davvero. Alternare lettura, osservazione e annotazioni fa passare il tempo più in fretta.

Undici e ventidue minuti. Guardo per terra, un impeccabile pavimento bianco piastrellato. È pulito, come se lo avessero installato ieri. In realtà tutta l'agenzia traspira pulizia. In realtà tutte le banche in cui sono entrato in questo paese sono da questo punto di vista uguali. Molto, infinitamente più pulite degli ospedali pubblici. Questa, inoltre, ha appesi alle pareti appariscenti annunci pubblicitari con modelli anglosassoni. Larghi sorrisi. Un papà che dà il biberon al figlio, una giovane studentessa a Londra, un dirigente che viaggia in aereo in prima classe. Dappertutto larghi sorrisi. Nulla a che vedere con questa coda dai gesti seri, i lineamenti indigeni, trucco poco o nulla, donne e uomini brutti.

Undici e trentuno. Un bambino cicciottello sui dieci anni entra saltellando. Lo segue il padre. Il suo sorriso ha l'aria onesta, non come quello dei

cartelli, ma svanisce appena arriva alla coda, che per me è già più lunga dietro che davanti. Sto per finire un racconto intitolato *La pazzia*, ma chiudo il libro per un attimo. Mi guardo attorno e penso che magari qualcuno mi sta osservando e pensa: che cosa fa questo matto, questo matto che legge, che guarda di qua e di là, e poi prende appunti sui fogli delle ricevute. Guardo di nuovo, ma non incrocio gli occhi di nessuno. Proseguo con la lettura.

Undici e trentotto. Finisco il racconto. Solo altre dodici persone prima del mio turno. Mi metto a osservare i loghi sulle magliette in coda: Project Africa, dice una; un'altra è dei Lakers, un'altra ancora dice Corri con lo sguardo; su una scura si legge Insaccati del Salvador; e un quarantenne con i baffi ne indossa una con su scritto Friday's Restaurant & Bar Mantenimento.

Undici e quarantacinque. Ho solo tre persone davanti, e m'invade una strana sensazione di felicità. Guardo dall'altra parte dello sportello; oggi ci sono più donne che uomini, ma una sola è giovane e bella, quella del numero 5. Magari mi capitate lei, penso, anche se, ne sono convinto, è sicuramente la più antipatica. Questi minuti sono i più lunghi. Non ho più nessuno davanti. Aspetto un altro po'. Si libera uno sportello. Il 5! "Buongiorno." Consegno libretto, certificato di residenza e modulo compilato.

"Fino a che ora rimanete aperti oggi?" domando, per forzare una conversazione che non scorrerà, come se ai bancari fosse proibito parlare con i clienti. "Fino alle 12" e sospira. "Come li vuole?" "Da 20." Conta e racconta, quindi mi consegna le banconote. "Grazie e buone vacanze" le

dico. Non mi guarda neanche negli occhi. Faccio mezzo giro e, prima di uscire, alzo lo sguardo per dare un'ultima occhiata all'orologio della succursale. Sono le undici e cinquantuno minuti.

Lo straordinario

di Robinson Quintero



Qui non succede niente di straordinario

Le rose crescono
i morti riposano
i bimbi lanciano sassi al cielo
alcuni uomini portano a casa doni

Molto spesso non accade nulla
fuori dal normale

Gli amici escono a festeggiare
la gente si sposa
alcuni ridono altri piangono
gli assenti scrivono

Sembra che tutto vada liscio
da queste parti
Gli alberi perdono le foglie
la pioggia si astrae in se stessa
il sole si alza puntuale anche nella nebbia

E gli sciocchi furenti di noia
ostinati commentano:
qui non accade niente di straordinario
da tempo non succede niente di straordinario

Gaza, 9 settembre 2010

L'Eid a Gaza è qualcosa di molto strano. D'altronde, cos'è che non è strano qui, a parte la stranezza stessa? Le strade si trasformano in un grande quartiere commerciale, i marciapiedi diventano un'estensione dei negozi che vi si affacciano, da un giorno all'altro saltano fuori venditori ambulanti che espongono le loro merci all'aperto su rastrelliere e in chioschi, offrendo di tutto, da prodotti a buon mercato arrivati attraverso i tunnel, giocattoli, borse, imitazioni di profumi e di vestiti, a collanine, braccialetti e ninnoli vari, il tutto a "prezzi superscontati per Eid!", come un uomo in un bizzarro costume da orso continua a ricordarci. Si riesce a malapena a farsi largo attraverso la folla, così molti scelgono di rimanere a casa: "È una giungla là fuori, meglio starsene alla larga!".

Ma questa è Gaza, ed è raro che la gente abbia la possibilità di concedersi un "attimo di respiro". È stato un lungo, torrido Ramadam. Così molti dicono di non avere il coraggio di uscire, ma lo fanno comunque. È eccitante, al diavolo la folla!

Dopo una lunga giornata passata a Beit Lahiya, avevo deciso di portare i ragazzi allo stabilimento balneare Shalehat (suona molto più sofisticato di quello che è... ma è una delle poche aree verdi in cui possono scorazzare liberamente). All'ultimo minuto, però, abbiamo cambiato i nostri piani e abbiamo deciso di andare invece a prendere un gelato dal "Signor Kathem" (la gelateria più vecchia di Gaza). Una bancarella attira la mia attenzione, un uomo che vende

Laila El-Haddad

6 settembre, Italia.

Assassinato dalla camorra a Pollica (Salerno) Angelo

Vassallo, il sindaco-pescatore, come viene chiamato in paese.

Ambientalista, era un uomo pulito, capace di opporsi a tanti affari sporchi. Ai suoi funerali, che si terranno nel porto, gli renderanno omaggio seimila persone.

tappeti intrecciati a mano, una tradizione artigianale molto antica che a Gaza sta scomparendo, così mi fermo e studio l'assortimento.

A un tratto, *boom*, la terra trema, la gente inizia a urlare. Per un attimo è il caos, che si aggiunge al caos che c'è dalla vigilia di Eid, che a sua volta è un altro strato di caos che si aggiunge alla situazione già caotica e indiscernibile che è Gaza. Uno chiede a un altro che chiede a un altro, e scopriamo che Israele ha bombardato quattro punti di Gaza, fra cui un complesso accanto allo stabilimento Shalehat dove avremmo dovuto essere. Feriti? Morti? “Nessuno... no aspetta, due, no quattro... gravi”. “Questo è il modo di Israele di dirci: Buon Eid, Gaza!” commenta con noncuranza un uomo leccando un cono gelato appena comprato da Kathem. La polizia è in stato d'allerta, passano delle ambulanze. La tensione cala e si riaccende.

Finché tutto torna “come prima”. La gente continua a fare shopping. È Eid, dopo tutto. E questa è Gaza.

Roma, 9 settembre 2010

Sono tornati quasi tutti. Ho appena finito di lavare i piatti e sto prendendo il mio caffè. Il caffè me lo fa Marco. A lui viene molto meglio che a me. Stamattina abbiamo fatto una lunga passeggiata al parco vicino casa e abbiamo parlato. Questo è uno di quei momenti dell'anno che mi mettono ansia. Non ci sono motivi oggettivi perché io abbia l'ansia. È un'ansia... per abitudine, tradizione. È cominciata da bambina. Con i so-

Serena Damiani

spiri di mia madre. “E adesso si ricomincia! Prepara i vestiti per domani sulla sedia. Vai a dormire altrimenti domattina sarai stanca. Da domani si ricomincia.” In questo periodo dell’anno le immagini di mia madre si sfocano. Niente più sole, mare, spiaggia. Ma scuola, studio, ordine, sospiri, tristezza. Quando è estate penso tanto a mia madre. Poi arriva settembre ed è come se per una volta ancora ci salutassimo. Io prendo un’altra strada. Non ho mai capito la rassegnazione, i sospiri, i vorrei ma non posso. A settembre prendo un’altra strada.

L’Avana, 9 settembre 2010

Mi ero ripromessa di non parlare mai più di quel signore dalla barba curata e l’uniforme verde oliva che, con la sua costante presenza, ha monopolizzato ogni giorno della mia infanzia. Ho difeso la mia decisione di non fare più riferimento a Fidel Castro con vari argomenti: rappresenta il passato; e bisogna guardare al futuro, alla Cuba in cui lui non ci sarà più; inoltre, con tutti i problemi che il presente ci pone, parlare di lui mi sembrava una distrazione imperdonabile. Però oggi si è intrufolato di nuovo nella mia vita con uno dei suoi tipici spropositi. Mi sento in dovere di nominarlo per l’ennesima volta dopo le sue dichiarazioni secondo cui “il sistema cubano non funziona neanche per noi stessi”, rilasciate al giornalista Jeffrey Goldberg.

Yoani Sánchez

Se non ricordo male, per affermazioni simili o più innocue molti militanti del Partito Comunista sono stati esiliati e una schiera innumerevole di cubani ha scontato lunghe condanne. Il

dito indice di quello che fu il Líder Máximo è stato sistematicamente puntato contro coloro che hanno cercato di spiegargli che il paese non andava avanti. E come se il castigo che colpiva gli eretici non bastasse, indossare una maschera è diventato un espediente necessario per sopravvivere su un'isola che lui cercava di trasformare a propria immagine e somiglianza. Dissimulazione, bisbigli, doppiezze, tutto per nascondere la stessa opinione che adesso il comandante “risuscitato” butta lì precipitosamente di fronte a un giornalista straniero.

Magari si è trattato di uno di quegli impeti di sincerità che prendono gli anziani nel momento di tirare le somme della propria vita. O può essere stato un altro disperato tentativo di richiamare l'attenzione, come la previsione di un'imminente catastrofe nucleare o il tardivo mea culpa per la repressione degli omosessuali che ha recitato qualche settimana fa. A vederlo riconoscere il fallimento del “suo” modello politico ho la sensazione di assistere a una messinscena in cui un attore gesticola e alza la voce perché il pubblico non smetta di guardarlo. Ma fino a quando Fidel Castro non prenderà il microfono per annunciare a noi lo smantellamento della sua obsoleta creatura, non sarà successo nulla. Se non rivolge quella stessa frase al popolo di Cuba e se non si impegna a non interferire con i cambiamenti necessari, siamo alle solite

Londra, 10 settembre 2010

Dopo la rivoluzione islamica dei fanatici rivoluzionari saccheggiarono la casa di Shapur Ba- **Potkin Azarmehr**

khtiar e distrussero tutti i libri della sua grande biblioteca bruciandoli. Anni dopo, uno dei fanatici che avevano partecipato al saccheggio fuggì dalla Repubblica Islamica e cercò asilo a Parigi. Pentito di quello che aveva fatto, contattò il dottor Bakhtiar per esprimergli il suo rimorso e cercarne il perdono. Bakhtiar gli rispose: “Se vuoi il mio perdono, tutto ciò che devi fare è leggere alcuni dei libri che hai distrutto”.

Ricordo i libri strappati e dati alle fiamme durante la “rivoluzione culturale” in Iran: è stato un momento di svolta nella mia vita. Vedere quei fanatici ignoranti distruggere dei libri fu un’esperienza tremenda, orribile.

Quelli che baciano un libro e quelli che bruciano i libri dimostrano solo la loro ignoranza. Un libro è fatto per essere letto; può piacerti o non piacerti, ma leggerlo è l’unico modo di trattare un libro.

L’Avana, 17 settembre 2010

Non è stato Fidel a licenziarlo dal suo posto di lavoro, né Raúl. È stata la vita, da sola, a licenziarlo dalla vita.

Chucho è morto oggi. [...] Vegliato questa notte, tra il giovedì e il venerdì, nell’impresa di pompe funebri di Infanta *La Nacional*. Mia madre è rimasta lì tutta la notte. Io me ne sono andato. Non sopporto la poca luce e la mediocrità istituzionale che ci grava addosso anche dopo morti.

Chucho è stato un lottatore. Aveva settant’anni passati. Senza figli. Senza moglie. Forse solo mia madre. Si conobbero nella fabbrica di bambole Lili, proprio mentre mia madre si innamo-

È in corso in Iran, “per arrestare la diffusione di stili non convenzionali e promuovere la cultura islamica”, una campagna pubblicitaria a favore dei capelli corti stile anni Cinquanta e dell’uso del gel.

Orlando L. Pardo Lazo

12 settembre. Un peschereccio italiano è attaccato a colpi di mitra nel Mediterraneo da una motovedetta libica su cui erano imbarcati dei militari italiani, scesi sottocoperta durante la sparatoria. Il ministro degli Interni, Maroni, commenta: “L’avranno

rava di mio padre, il modesto impiegato dell'Ufficio del personale di quasi vent'anni più vecchio di lei.

Io nacqui nel 1979. Mia madre finì a fare la casalinga. Chucho aspettò, come uno di quei personaggi alla García Márquez che lui non ha mai letto. Passò un secolo e un millennio. Con l'arrivo per tutti della vecchiaia, cominciò a frequentare la nostra casa di Lawton. Arrivava prima dell'alba. Aiutava come poteva. Un vecchietto arzilla con più energia e lealtà del 99 per cento dei giovani, incluso il sottoscritto, ovviamente.

Allora mio padre era come il padre di mia madre. Lui e Chucho giocavano a scacchi sotto un portone degli anni Novanta. Mio padre era ancora abbastanza forte da batterlo. Dalla sua aveva il vantaggio storico di chi ha avuto le mani libere per potersi dedicare ad attività intellettuali.

Chucho, a te toccò il lavoro manuale. La lotta. Da raccoglitore di scommesse della lotteria negli anni Cinquanta a segretario di sezione di un Partito Comunista di Cuba già stufo anche del comunismo cubano.

Sono le tre di notte a Cuba. Scrivo, nudo in camera mia, mentre lui è disteso alla *Nacional* di Infanta, sala A (terzo piano), non molto lontano dalla sua casetta in un labirinto di Calle Manglar. La notte unisce nella desolazione lui, il vecchio Chucho, e me, l'adolescente tardivo Landy.

Qualche volta, mio padre già morto, ha espresso il desiderio di dettarmi le sue memorie; io, con delicatezza, ho lasciato perdere. Non me ne pento. La sua vita non si meritava la falsità di nessun racconto. La sua vita era una cosa più che

scambiata per una nave di clandestini" (contro cui, sembra implicare, sparare è lecito).

*14 settembre, L'Avana.
Il governo cubano annuncia il progetto di licenziare oltre mezzo milione di lavoratori. Si aspetta che trovino un nuovo lavoro nel settore privato.*

concreta. Un sasso. Come la parola “chucho”, per esempio, anche se tra i suoi amici quasi nessuno conosce il suo nome e tantomeno il suo cognome (ammesso che ne avesse uno).

Chucho, maledizione. Chucho, che nella voragine proletaria dei lavori volontari degli anni Sessanta avresti potuto essere mio padre. Chucho, che non credevi più ma ancora confidavi nella Rivoluzione. Con la tua scrittura da cavallo, che io passavo in bella con la macchina da scrivere Underwood già proprietà privata di mio padre. Verbali di riunioni e inviti a riunioni. Era questo che mi dava Chucho da battere a macchina. Tac tac. Tic tac.

Il tempo della nostra classe sociale è finito. Insieme a te muore lo spirito di quelli che stanno sotto. Povero, ma onesto. Trovavi soluzioni senza mettere nei casini gli altri. Con le tue grasse risate da personaggio urbano dei racconti di Lino Novás Calvo. Urlavi al telefono come un rozzo campagnolo. Eri questo. Un guerrigliero balbettante in quel palazzotto abbandonato che i suoi primi proprietari chiamarono L’Avana.

L’organo ufficiale del Partito Comunista di Cuba, non c’è dubbio, non si accorgerà di “questa grande perdita di un compagno di strada”, ma con Chucho è caduta la testa di un’epoca che nessun cubano vivrà più. Mentalmente, per molti versi, per me è come se fosse morto Fidel (sotto tanti aspetti fisici, verso la fine sembravano speculari).

Chucho, smetto di parlare di te in seconda persona singolare, questo vizio vuoto degli elogi funebri.

Il mattino avanza e presto sarà l'alba nell'Avana della Post-Rivoluzione. Mia madre è rimasta più sola. Il tuo amore per lei è un po' più vicino alla sua realizzazione, in qualche posto che forse nemmeno esiste.

Chucho, mi dispiace. Addio.

Atlanta, Stati Uniti, 21 settembre 2010

Mi sento paralizzata dalla quantità di compiti che devo fare. Solo per la lezione di oggi, devo rivedere 95 slides di Power Point sullo sviluppo umano e ripassare 18 pagine fitte fitte di appunti di biochimica entro stasera, altrimenti rimango indietro. Le lezioni della settimana scorsa e quella di ieri che ho studiato, devo ripassarle per non dimenticarmele. Ci sono tonnellate di informazioni che galleggiano nella mia testa e non sono state consolidate. Anatomia, nervi craniali, o mio Dio! Oltre all'altra roba. I nervi craniali non sono così male, a paragone di tutte le altre parti. Sono esausta, ma troppo spaventata per fare un pisolino: *so* che non mi sveglierei prima di domani. Caffèina... quanto mi manchi!

Stati Uniti, 21 settembre 2010

Chi mi conosce sa che non parlo mai di razza perché, francamente, non m'interessa. Venendo dalla Nigeria e avendo vissuto lì tutta la mia vita, sinceramente, la razza o il colore della mia pelle sono l'ultima cosa che mi viene in mente. Non ho tanti amici afroamericani perché, secondo loro, io non sono nera, sono nigeriana... mah... scusate un attimo che vado a controllare di che colore ho la pelle. [...]

Joy Braimah

17 settembre. Secondo un rapporto dell'U.S. Census Bureau, nel 2009 vivevano in stato di povertà negli Stati Uniti 44 milioni di persone, una ogni sette.

“Leggy”

Un amico mi ha detto che devo dichiarare più spesso che sono un'orgogliosa e forte ragazza nera. No. Sono una ragazza forte, punto. Questo non significa fare finta che il razzismo non esista, certo che esiste. Solo, mi rifiuto di riconoscerlo. [...] Non capisco proprio la razza, non saprei nemmeno come discuterne o parlarne. Ho passato sedici anni della mia vita in un paese in cui non dovevo pensare al colore della mia pelle e adesso, da studentessa del terzo anno in America, ho semplicemente deciso di ignorarlo. Perché questo sfogo, allora? È che stasera un amico bianco mi ha detto, testualmente: "Sei la ragazza nera più bianca che abbia mai conosciuto". E l'ha detto in un tono, come se davvero pensasse che stesse facendomi un complimento. Io ho pensato: "Eh?". La mia razza non mi definisce. [...] Non sopporto le affermazioni stereotipate. Io non ne faccio e odio quando la gente le fa intorno a me. [...]

Ho due amici afroamericani, molto cari, e uno dei loro amici mi ha detto una volta che non ero leale verso la mia nerezza perché dicevo di non essere una grande fan del rap e che secondo me molti rapper non dicevano niente di significativo nelle loro canzoni. [...] Non devono piacermi per forza determinate cose, non devo parlare in un certo modo, o avere solo amici di colore, per dimostrare che sono nera e fiera di esserlo. La mia pelle parla abbastanza per me, direi. Essere nera in America mi fa solo incazzare! Sono stufo di sentirmi dire chi è razzista con me e chi non lo è, sono stufo di sentirmi dire che portare i capelli al naturale mi aiuterà ad apprezzare di più il mio essere nera, sono stufo di sentirmi dire

quanto sono “bianca” quando parlo.
Sono nata nera. Il modo in cui mi comporto non ha niente a che fare con il colore della mia pelle, quello che mi piace o che non mi piace non ha niente a che fare con la mia pelle. A volte mi sento un’ombra, come se tutti vedessero la mia pelle e non la persona dietro il suo colore. “Io non sono la mia pelle, non sono i miei capelli, sono quell’anima che ci vive dentro” (India Arie). Mi sembra che l’abbia detto benissimo.

Arctic Bay, Canada, 25 settembre 2010

L’equinozio d’autunno è stato lo scorso week end, e questo significa che d’ora in poi avrò meno luce rispetto a... be’... a quasi chiunque altro. Stiamo scivolando nella stagione buia e, prima di rendercene conto, il sole tramonterà per tre mesi. **Clare Kines**

Non mi crea problemi la stagione buia, non me ne ha mai creati. Ha un suo fascino e comunque passa in fretta. Ma quest’anno s’è avvicinata velocemente. Sembra ieri che mi godevo ventiquattr’ore di luce, a contare uccelli e scattare foto. Presto la notte sarà di un nero d’inchiostro, le stelle più vicine che in qualunque altro posto della terra, e potrai guardarle alla musica della neve che scricchiola e stride sotto i piedi. Presto, calerà la nostra fantastica notte nordica.

L’Avana, 28 settembre 2010

La coda per l’autobus, a Coppelia, è un posto speciale, un angolo così eloquente che, se un giorno scomparisse, L’Avana non sarebbe più la **Claudia Cadelo**

stessa. Ieri sera, alle dieci, aspettavo il mio P4 quando una donna, in piedi accanto a me con la figlia, ha osservato com'era "animata" la città per l'anniversario dei CDR [Comitati per la difesa della rivoluzione]. "Scherza, signora?" ho detto, e lei m'ha lanciato un'occhiataccia da serial killer.

Per ordine dell'autista, secondo cui sul P4 non ci stava un'anima in più, sono salita dalla porta di dietro. Un ubriaco alle mie spalle spingeva per saltare la coda, ma barcollava e, nel tentativo di tenersi stretta a tutti i costi la sua bottiglia, ha perso l'equilibrio ed è caduto. L'autista è partito mentre lui stava ancora cercando di salire, e per poco non ci ha lasciato la pelle.

La donna accanto a me, quella della città "animata", s'è messa a gridare, e io ho osservato: "Con una sbornia così, non arriverà all'angolo!". Lei ha aggiunto: "Non poteva essere che un negro. I negri sono tutti uguali...". E s'è messa a discettare su "quei negri" in un modo che, se Martin Luther King l'avesse sentita, sarebbe morto una seconda volta.

Mi sono guardata attorno piena di vergogna. Tutti vicino a me erano bianchi. Nessuno ha aperto bocca e ho capito che, in difesa dei negri, nessuno l'avrebbe fatto. Ho avuto una crisi di nervi. Poi me ne sono pentita, ma in quel momento m'è venuta voglia di prendere quella donna per il collo, soprattutto perché la sua aringa l'aveva tranquillamente ascoltata sua figlia, una bambina. Che bell'esempio!

"Signora," le ho detto "se gridassi 'abbasso Fidel' sarebbe la prima a saltar su. Si può sapere allora perché dovrei stare a sentirla parlare come

il capo del Ku Klux Klan? E se gridassi ‘abbasso Esteban Lazo’ [membro del Consiglio di Stato, nero]? Salterebbe su lo stesso? E non è uguale?”. La frase mi è venuta fuori un po’ goffa. La signora non ha detto niente. La gente mi fissava e d’un tratto mi sono sentita come se fossi uscita da una tomba del cimitero Colón, con i vermi e mezzo teschio fuori.

Ho capito che non mi sarei calmata. Non è così che si dialoga, lo so, ma a volte il dialogo è al di là della mia capacità di tolleranza. Sono scesa prima e ho fatto a piedi il chilometro che mi separava da casa, parlando da sola.

Collaboratori e traduttori



Potkin Azarmehr, nato in Iran, vive in Gran Bretagna, dove lavora come business intelligence project manager. La sua pagina, tradotta da Sara Crimi, è tratta dal blog *For a democratic secular Iran* (<http://azarmehr.blogspot.com/>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 78

Kristin Bair O’Keeffe, americana, vive a Shanghai con il marito irlandese e la loro figlia vietnamita. La sua pagina, tradotta da Sara Crimi, è tratta dal blog *Kristin Bair O’Keeffe* (<http://www.kristinbairokeeffeblog.com/>).

p. 46

Joy Braimah: “Sono nata a Benin City, Nigeria. Mi sono trasferita negli Stati Uniti (Atlanta, Georgia) nel 2002. Sono laureata in psicologia e ora frequento il primo anno di medicina. Mi piace scrivere perché lo trovo terapeutico”. Le sue pagine, tradotte da Paola Zanetti, sono tratte dal blog *The smile of a Nigerian Scorpio* (<http://www.nigerianscorpio.com/>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 29, 40, 82

Claudia Cadelo, nata nel 1983, vive all’Avana. Le sue pagine, tradotte da Gabriella Gregori (29 luglio) e Massimo Parizzi (28 settembre), sono tratte dal blog *Octavo Cerco*

(<http://www.octavocerco.blogspot.com/>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 41, 84

Sara Crimi (www.saracrimi.com), nata nel 1974, è traduttrice e redattrice freelance a Modena. Traduce soprattutto testi in ambito artistico. Qui ha tradotto le pagine di Kristin Bair O’Keeffe, Eman Al Nafjan (15 agosto) e Potkin Azarmehr.

Serena Damiani, autrice e attrice teatrale, è nata nel 1962 a Roma, dove vive.

pp. 16, 50, 56, 76

Emilia de Rienzo, nata a Torino nel 1947, ha insegnato per trent’anni. Ha scritto un libro sulla sua esperienza scolastica, *Stare bene insieme a scuola si può?*, Utet, Torino, 2006, e altri su handicap, adozione e affidamento. Le sue pagine sono tratte dal blog *Pensare in un’altra luce* (<http://pensareinunaltraluce.blogspot.com/>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 15, 18

Laritza Diversent, avvocato, si è laureata all’università dell’Avana nel 2007; lo stesso anno ha iniziato a scrivere come giornalista indipendente. La sua pagina, tradotta da Elia Riciputi, è tratta dal blog *Jurisconsulto de Cuba* (<http://jurisconsultocuba.wordpress.com/>).

p. 14

Anna Maria Farabbi è nata nel 1959 a Perugia, dove vive. Poeta e traduttrice, ha pubblicato fra l’altro le raccolte di poesia *Adlujè*, Il Ponte del Sale, Rovigo, 2003, e *Solo dieci pani*, Lietocolle, Faloppio, 2009. Inoltre ha curato la raccolta di racconti di Kate Chopin *Un paio di calze di seta*, Sellerio, Palermo, 2004. Collabora a varie riviste di critica letteraria.

p. 49

Rosaria Fiore, nata nel 1970 a Udine, dove vive, è traduttrice editoriale. Qui ha tradotto le pagine di Sarah Smile (4 luglio) e Clare Kines (6, 9, 18 luglio, 3, 23 agosto).

Gabriella Gregori è nata nel 1967 a Trento, dove vive. Traduttrice tecnica e letteraria e fotografa, qui ha tradotto le pagine di Maria Ofelia Zuniga e Claudia Cadelo (29 luglio), e la poesia di Robinson Quintero.

Laila El-Haddad, nata nel 1978, vive tra gli Stati Uniti e Gaza. È giornalista e ha due figli, Yousuf e Noor. Le sue pagine, tradotte da Barbara Volta (10 agosto) e Cristina Mazzaferro (9 settembre), sono tratte dal blog *Gaza Mom* (<http://www.gazamom.com/>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 54, 75

Roberto Juarroz (1925-1995), poeta argentino, pubblicò sotto il titolo generale di *Poesía vertical* quattordici volumi di versi. Il primo comparve nel 1958 e l'ultimo, postumo, nel 1997. Qui la sua poesia è tradotta da Massimo Parizzi.

p. 27

Clare Kines, nato e cresciuto a Roblin (Manitoba, Canada), ha lasciato la Royal Canadian Mounted Police dopo ventiquattro anni di servizio. Rimasto vedovo nel 1996, si è trasferito nel 1999 ad Arctic Bay, dove ha incontrato sua moglie Leah. Hanno adottato due bambini, Travis e Hilary. Gestiscono il “Kiggavik Bed and Breakfast”. Le sue pagine, tratte dal blog *The house & other Arctic musings* (<http://kiggavik.typepad.com/>), sono tradotte da Rosaria Fiore (6, 9, 18 luglio, 3, 23 agosto) e

Paola Zanetti (25 settembre). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarle. pp. 17, 19, 34, 51, 59, 84

“**Leggy**”, nata e cresciuta in Nigeria, vive negli Stati Uniti, dove studia ingegneria. La sua pagina, tradotta da Cristina Mazzaferro, è tratta dal blog *Confessions of a confused teenager* (<http://leggy-freda.blogspot.com/>). p. 82

Cristina Mazzaferro (c.mazzaferro@alice.it), nata a Pescara nel 1971, vive a Noale (Venezia). Traduce da inglese, francese e tedesco. Qui ha tradotto, oltre a numerose “notizie” della colonna di destra, le pagine di Laila El-Haddad (9 settembre) e “Leggy”.

Eman Al Nafjan, madre di tre figli, è specializzanda in un’università di Riyadh, Arabia Saudita. Le sue pagine, tradotte da Paola Zanetti (12 e 24 luglio) e Sara Crimi (15 agosto), sono tratte da *Saudiwoman’s Weblog* (<http://saudiwoman.wordpress.com/>). pp. 25, 40, 57

Orlando Luis Pardo Lazo, scrittore e fotografo, è nato nel 1971 all’Avana, dove vive. La sua pagina, tradotta da Elia Riciputi, è tratta dal blog *Lunes de post-revolución* (<http://orlandoluispardolazo.blogspot.com/>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarla. p. 79

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. È traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto la poesia di Roberto Juarroz e la pagina di Claudia Cadelo del 28 settembre. p. 10

Robinson Quintero Ossa è nato a Caramanta, Colombia, nel 1959. Ha pubblicato tre raccolte

poetiche. L'ultima è *La poesía es un viaje*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá, 2004. La sua poesia è tradotta da Gabriella Gregori.

p. 74

Elia Riciputi è nato nel 1983 in Romagna, dove vive. Traduttore da inglese e spagnolo, qui ha tradotto le pagine di Laritza Diversent, Roberto Valencia, Yoani Sánchez e Orlando Luis Pardo Lazo.

Liza Rosenberg, nata nel 1968, è cresciuta a Schenectady, nello stato di New York, e vive a Karkur, in Israele, dove si è trasferita nel 1991. Le sue pagine, tradotte da Paola Zanetti, sono tratte dal blog *Liza Rosenberg* (<http://lizarosenberg.com/>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. La lettera ad Abbas e Netanyahu (2 settembre) è stata scritta per la BBC World Service Radio e trasmessa nel programma *The World Today*.

pp. 44, 65

Yoani Sánchez è nata nel 1975 all'Avana, dove vive. Le sue pagine, tradotte da Elia Riciputi, sono tratte dal blog *Generación Y* (<http://www.desdecuba.com/generaciony>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 67, 77

Francesco Selis ("Franz"), nato a Bologna nel 1955, vive a San Lazzaro di Savena (Bologna). Fa il taxista. Le sue pagine sono tratte da *Franz-blog.2* (www.franz-blog.it). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 52, 68

Sarah Smile, arte-terapeuta, si è trasferita in Israele nel luglio 2003 con il marito e quattro figli. Le sue pagine, tradotte da Ro-

saria Fiore (4 luglio) e Paola Zanetti (25 agosto), sono tratte dal blog *Sarah Smile* (<http://sarahbsmile.blogspot.com/>).

pp. 9, 64

“**Sunshine**” è nata nel 1992 e vive a Mosul, Iraq. Le sue pagine, tradotte da Paola Zanetti (29 luglio) e Barbara Volta (22 agosto), sono tratte dal blog *Days of My Life* (<http://livesstrong.blogspot.com>).

pp. 42, 58

Cristina Tabbia è nata a Cucciago (Como) nel 1975 e vive a Pechino. Traduttrice e interprete, qui ha tradotto le pagine di Karen Woo

Alfredo Tamisari è nato nel 1942 a Milano, dove vive. Ex insegnante elementare, ora collabora con la *Libera Università dell'Autobiografia* (www.lua.it). Ha pubblicato, fra l'altro, le raccolte di frammenti poetici autobiografici *Francobolli di tempo*, Milano, 2005, e *Nello specchio del ricordo*, I Dispari, Milano, 2007.

p. 60

Roberto Valencía, giornalista, vive a San Salvador. Le sue pagine, tradotte da Elia Riciputi, sono tratte dal blog *Crónicas Guanacas* (<http://cronicasguanacas.blogspot.com/>).

pp. 39, 71

Barbara Volta (barbara.volta1@virgilio.it) è nata ad Alessandria nel 1983 e vive a Ponzano Monferrato (Alessandria). Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe. Qui ha tradotto le pagine di Laila El-Haddad (10 agosto) e “Sunshine” (22 agosto).

Karen Woo, medico di Londra, cofon-

datrice di “Bridge Afghanistan” (bridgeafghanistan.blogspot.com), è stata uccisa nell’agosto 2010 insieme ad altri nove operatori umanitari dell’International Assistance Mission (www.iam-afghanistan.org) da un gruppo di talebani, in una vera e propria esecuzione, mentre tornava a Kabul dalla missione nel Nuristan di cui parla nel suo diario. Aveva trentasei anni. Le sue pagine, tradotte da Cristina Tabbia, sono tratte dal blog *Dr Karen explores healthcare in Afghanistan* (explorerkitteninafghanistan.blogspot.com).

pp. 20, 28, 35

Paola Zanetti (paola.zanetti2@gmail.com), nata a Casale Monferrato (Alessandria), è interprete e traduttrice da inglese, francese e tedesco. Qui ha tradotto le pagine di Eman Al Nafjan (12 e 24 luglio), Joy Braimah, “Sunshine” (29 luglio), Liza Rosenberg, Sarah Smile (25 agosto) e Clare Kines (25 settembre).

Maria Ofelia Zuniga Platero è nata nel 1973 a San Salvador, dove vive. Le sue pagine, tradotte da Gabriella Gregori, sono tratte dal blog *Esta boca es mía... Enchufadas y enchufados, estamos donde estamos...* (<http://estabocaesmia-mo.blogspot.com/>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 5, 30

Abbonamenti



Il costo dell'**abbonamento** annuale (4 numeri) è di 30 euro e vale come iscrizione alla associazione culturale no-profit "Qui - appunti dal presente" (per leggerne lo Statuto andare a www.quiappuntidalpresente.it, cliccare "Abbonamento" e, alla seconda riga, "per leggere lo Statuto cliccare qui"). Coloro per i quali questo costo è troppo alto possono chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto** (in pratica, decidere loro quanto possono pagare e dircelo). L'importo può essere versato (senza dimenticare di indicare nome, indirizzo e causale): per **assegno o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano; per **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente", IBAN: IT09R0306901612100000001948; tramite **PayPal**, a www.quiappuntidalpresente.it, cliccando su "abbonamento" e, poi, su "paga adesso"; o tramite **carta di credito**, comunicandone via fax o telefono allo 02-57406574, o via e-mail a qui-here@alice.it, intestazione, numero, scadenza e codice di sicurezza (o CCV2; le ultime tre cifre stampate sul retro della carta, nello spazio per la firma, o, per le carte American Express, le quattro cifre stampate sul davanti sopra il numero della carta).

Gli ultimi numeri

Numero 20 (novembre 2008), “ricordi” - sommario: *Ricordi*, di Massimo Parizzi; *Tangeri, mia città d'origine*, di Jihane Bouziane; *La mia casa natale*, di Maria Granati; *Progresso e memoria*, di Jacques Revel; *Il pieno del ricordo*, di Giorgio Morale; *L'arte della dimenticanza*, di Andrea Inglese; *Mentre cade l'autunno*, di Giovanni Quessep; *Rovine palestinesi*, di Jonathan Boyarin; *Ricordando la nakba*, di Rana Qumsiyeh; *La guerra è uno stato mentale*, di Uri Avnery; *Stiamo attenti alla nostra umanità*, di Massimo Parizzi; *Da Palermo a Milano*, di Attilio Mangano; *La mia prima delusione*, di Renata Borghi; *Luci e ombre*, di Marina Massenz; *La storia inizia indietro*, di Marco Saya; *4 novembre 1966*, di Laura Zanetti; *Avevo vent'anni*, di Nives Fedrigotti; *Il senso personale della storia vissuta*, di Oksana Kis; *Gli ieri*, di Maria Ofelia Zuniga; *Addirittura*, di Johanna Bishop; *Ma con la macchina fotografica...*, di Veronica Chochlova; *Vecchi ricordi*, di Hao Wu; *La memoria della contemporaneità*, di Roberto Bordiga.

Numero 21 (marzo 2009), “umana società” - quarta di copertina: “Finita la battaglia / e morto il combattente, a lui venne un uomo / e disse: ‘Non morire. Ti amo tanto’ . / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // In due si avvicinarono e insistevano: / ‘Non lasciarci. Coraggio. Torna in vita’ . / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // Accorsero venti, cento, mille, cinquecentomila, / gridando: ‘Tanto amore, e nulla si può contro la morte’ . / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // Lo circondarono milioni di individui / con preghiera comune: ‘Resta, Fratello!’ . / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // Allora tutti gli uomini della terra / lo circondarono; li vide il cadavere triste, emozionato: / si drizzò lentamente, / abbracciò il primo uomo, si avviò...” (César Vallejo) - **sommario:** pagine di diario da Gaza, Cina, Israele, Cuba, Italia, Ucraina e Russia, Stati Uniti, Gran Bretagna; poesie di Giacomo Leopardi, Marco Saya, T.S. Eliot, Jaime Gil de Biedma, César Vallejo, Ennio Abate; estratti da “The New York Times”, “CNN International”, “la Repubblica”; *Appunti* di Massimo Parizzi; un brano di una lettera di Etty Hillesum.

Numero 22 (giugno 2009), “da Gaza in poi” - quarta di copertina: “...l'antipolitica è questa morte seminata all'ingrosso tra inermi...” (Lidia Campagnano, Roma, 29 dicembre 2008) - **sommario:** pagine di diario da Stati Uniti, Italia, El Salvador, Iraq, Israele, Kosovo, Ecuador, Palestina, Cuba, Gaza, Gerusalemme, Cina; *Il dolore del mondo offeso*, di Elio Vittorini; 325, di Sebastiano Bonamico; *Sullo Shema e il profeta martire*, di Marc H. Ellis; *Primavera 1938*, di Bertolt Brecht; da *Guerra*, di Franco Buffoni; *La chéursa*, di Raffaello Baldini; *Fra pastori*, di Laura Zanetti; *Po-lifonia della nostalgia, storie di migranti ecuadoriani*, di Carla Badillo Coronado.

Qui - appunti dal presente è un periodico dell'Associazione culturale no-profit “Qui - appunti dal presente”, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: qui-here@alice.it, url: www.quiappuntidalpresente.it, www.quihere.eu. Stampa: in proprio. Registrazione Tribunale di Milano 619, 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.

**"Per scoprire un mondo abitabile, quale marciame
occorre spazzare via!"
(Joan Miró, 1939)**

